

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXI n. 232 (48.855)

Città del Vaticano

martedì 12 ottobre 2021



Cina, 120.000 sfollati per il clima impazzito

Ventotto morti ed il bilancio è in aggiornamento: una catastrofica alluvione nel nord della Cina, ha fatto vittime e sparso distruzione in due province settentrionali, Hebei e Shanxi. Duemila le case rase al suolo e quasi ventimila quelle ormai inabitabili: 120.000 persone sono state costrette a sfollare, almeno 1.700.000 sono in condizioni di gravissimo disagio e dipendono dalle operazioni di soccorso inviate dal governo. È la conseguenza delle piogge eccezionali che hanno colpito il Paese, inondando anche diverse miniere di carbone e danneggiando im-

prese ed infrastrutture che hanno temporaneamente sospeso le attività.

I danni alle cose sono molto gravi: decine di fabbriche chimiche, oltre al fortissimo circuito minerario carbonifero e non, hanno subito uno stop. Si calcola che l'ennesimo evento climatico straordinario sia costato alla Cina 5 miliardi di yuan, l'equivalente di circa 656 milioni di euro. Il mutamento climatico è responsabile di una catena di calamità naturali alle quali sono stati esposti, nel 2021, quasi 95 milioni di cinesi. Le vittime, nello stesso periodo, sono state 792.

Scene di devastazione a Jinzhong, nella Cina del nord (Afp)

Vertice a Roma L'Afghanistan al tavolo dei leader del G20

ROMA, 12. Nell'ambito della presidenza italiana del G20, e su iniziativa del presidente del Consiglio dei ministri, Mario Draghi, si tiene oggi a Roma il vertice straordinario sull'Afghanistan. L'obiettivo principale del summit è di affermare principi condivisi e stabilire le linee d'azione per un impegno comune, sia nel dialogo bilaterale che nei fori internazionali. Tre i temi chiave in discussione: l'emergenza umanitaria, la lotta al terrorismo e la garanzia della libertà di movimento sia all'interno che all'esterno dei confini afgani per tutti, dai locali, agli operatori stranieri delle organizzazioni umanitarie.

Non è in programma, al momento, che i leader dei 20 Paesi più industrializzati del mondo discutano la questione del riconoscimento del nuovo governo talebano, le cui promesse iniziali – in termini di tutela dei diritti umani, e soprattutto di quelli delle donne – sono stati finora discon-

SEGUE A PAGINA 5

Il drammatico racconto di un testimone dell'attentato alla moschea di Kunduz

Qui pregare è un rischio

DORELLA CIANCI A PAGINA 5

Intervista con padre Scalse

Tra frustrazione e speranza

PAOLO AFFATATO A PAGINA 7

Intervista con il cardinale Tagle su san Giuseppe e la «Patris corde»

San Giuseppe è una figura attuale e feconda non solo per i padri, ma per tutti i battezzati. È quanto sottolinea il cardinale Luis Antonio Tagle in una intervista con i media vaticani sull'Anno speciale voluto da Papa Francesco in occasione del 150° anniversario della dichiarazione di san Giuseppe quale patrono della Chiesa universale.

ALESSANDRO GISOTTI A PAGINA 8

In ascolto della malattia mentale

GIULIA GALEOTTI, NICLA BETTAZZI, MARINA PICCONE, E SILVIA GUSMANO NELL'INSERTO «QUATTRO PAGINE»



LA BUONA NOTIZIA • Il Vangelo della XXIX Domenica del tempo ordinario (Marco 10, 35-45)

Ordo amoris: la vita propria in riscatto

di MARIA IGNAZIA ANGELINI

Il filo del racconto di Marco, è tutto percorso da nascosto fuoco che arde e spinge avanti: alla sua energia (segnalata dall'incalzare degli annunci della croce) il cammino di Gesù si snoda mirabilmente, disegnando l'ordo amoris per la complessità dell'umano. Si era appena concluso l'incontro con l'uomo ricco, e il conseguente dialogo coi discepoli, interessati a sapere il vantaggio di aver seguito Gesù; e lui, in risposta, dopo aver riproposto la nudità necessaria per seguirlo, conclude: «Molti dei primi saranno ultimi, e gli ultimi primi» (Mc 10, 31). Silenzio. E il gruppo si rimette in cammino verso Gerusalemme. Loro arrancano, Gesù precede. Corre avanti. Pure, li vuole più radicalmente associati a sé («Saliamo» dice, Mc 10, 33). Così, la terza volta dell'annuncio della passione non è ri-

petizione del già detto: è rivelazione originaria, suprema, in tutta la sua paradossale bellezza. Sorge sul caos dell'umano rifiuto, dell'incomprensione, dello sgomento.

«Il figlio dell'uomo sarà consegnato». Appropriandosi l'appellativo carico di risonanza, Gesù s'identifica con l'umano. Come dicesse: l'uomo che rivela Dio, può essere solo rifiutato, accantonato, consegnato. Ed è proprio così che Gesù mitemente riscatta moltitudini.

In questo evento di consegna che squarcia la storia universale, tutti agiscono come possono, in base a quanto s'aprono alla luce; e tutti contribuiscono in definitiva a far sì che l'epifania ultima di Dio nella carne apra l'indicibile corso della storia umana e ne riveli la profondità divina. Maggiore sarà lo spiazzamento del discepolo, più luminosa sarà la manifestazione del figlio d'uomo (10, 34). Strano mistero di alleanza, tra responsabilità personale in divenire e necessità divina: lungo tutto il suo racconto, Marco mantiene in equilibrio mirabile, dialettico, questi due poli della storia. È così che i due «Boanerges» offrono l'orizzonte di senso alla parola di Gesù che conclude tutte le predizioni e già si apre al Golgota: la vita propria consegnata in riscatto di moltitudini.

Oggi in primo piano - L'anno di Fedor Dostoevskij

Per una rinascita «dall'alto»

PIETRO PAROLIN NELLE PAGINE 2 E 3

SEGUE A PAGINA 3

Oggi in primo piano - L'anno di Fëdor Dostoevskij (1821-1881)

Quella riconciliata fraternità universale in Cristo che vincerà il mondo

Per una rinascita «dall'alto»

Il cardinale segretario di Stato sul grande scrittore russo

di PIETRO PAROLIN

Sin dall'inizio del suo Pontificato, in varie occasioni – anche poche settimane fa durante il Viaggio apostolico in Slovacchia – Papa Francesco ha menzionato Dostoevskij, invitandoci a riscoprirlo e a nutrirci di lui, che ha saputo leggere con fede e profondità l'animo umano, per poter anche noi «crescere in umanità».

Il libro che si presenta oggi è una splendida conferma di questa intuizione del Santo Padre. Anche il Metropolita Hilarion lo evidenzia nella sua Prefazione: emerge come i personaggi dei romanzi di Dostoevskij siano molto più che creazioni artistiche di un letterato geniale, molto più di meri testimoni di un'epoca ormai irrimediabilmente

diabolmente passata. Essi sono, invece, testimoni, ieri come oggi, della bellezza e della forza travolgente della fede cristiana.

risolvere, curare, salvare, ridare gioia e vita: quell'amore di Cristo che essi non possono che testimoniare con tutto se stessi. In questo senso proprio Do-

Ha sperimentato la forza risanante dell'unico vero Amore che solo può veramente risolvere, curare, salvare, ridare gioia e vita: quell'amore di Cristo che essi non possono che testimoniare con tutto se stessi

Come la fede degli *Umiliati e offesi*, degli ultimi, dei "piccoli", dei perseguitati, che proprio in quella condizione incarnano e testimoniano in modo tanto più luminoso, tanto più attraente e coinvolgente, tanto più grande e vero la speranza e l'amore del Salvatore crocifisso per la nostra salvezza.

O la fede degli abitanti della *Casa dei morti*, dei carcerati, dei malviventi e degli assassini, dei cosiddetti "peggiori", di chi in un modo o nell'altro ha conosciuto gli abissi della violenza e del male, della tristezza e dell'infelicità in cui può sprofondare un uomo; un uomo che, d'altro canto, ha anche riconosciuto la propria pochezza, miseria, impotenza. E così, a partire da qui, ha sperimentato la forza risanante dell'unico vero Amore che solo può veramente

stoevskij, dopo avere provato egli stesso il carcere, scrive: «In questi anni ho composto dentro di me un credo in cui tutto per me è chiaro e sacro. Questo credo è molto semplice, eccolo: credere che non c'è niente di più bello, di più profondo, di più simpatico, di più ragionevole, di più coraggioso e di più perfetto di Cristo».

Proprio a partire da questa testimonianza di fede, Vladimir Solov'ëv, che come pochi altri conosceva e apprezzava Dostoevskij, può rivelarci un'ulteriore dimensione dell'attualità del suo messaggio: per quanto grande e invincibile possa sembrare il dominio del male nel mondo, della morale corrente, dell'ostilità e dell'avidità, ancor più grande è l'anima dell'uomo che – scrive – «non gli consente di accontentarsi di qualcosa di parziale, di spicciolo, d'incompleto; ma lo spinge a volere e a cercare una vita pie-



na, universale, perenne, la felicità vera, a identificarsi con una causa valida per tutti gli uomini di tutto il mondo».

È così anche oggi, nell'impresa di vivere e testimoniare una fede non solo «privata» e «domestica», ma «viva» e «attiva» – aggettivi che attingo da Solov'ëv –, senza lasciarsi sedurre dalla signoria del male, ma donando a un'umanità ferita quello di cui più di tutto ha bisogno per rinascere, per nascere innanzitutto, come dice Gesù nel Vangelo di Giovanni, «dall'alto» (3, 3). Si preannuncia in questo modo già da ora quella riconciliata fraternità universale in Cristo che per Dostoevskij da ultima vincerà il mondo.

Nell'invitare pertanto a

un'attenta e meritevole lettura del testo, vorrei concludere questo mio breve intervento esprimendo gratitudine per l'iniziativa all'Accademia Sapientia et Scientia – la cui attività seguo e sostengo da anni – e, in particolare, alla professoressa Giuseppina Cardillo Azzaro, al professor Azzaro e all'editore David Cantagalli: grazie per avere onorato in questo modo Dostoevskij nel bicentenario della nascita.

Auspicio che qui oggi si aggiunga un ulteriore prezioso anello alla catena d'oro di momenti che rinsaldano la nostra comune fede in Cristo e che, al di là delle differenze, nella sua luce splendente intensificano sempre più la fraternità tra di noi.

AL CAMPO SANTO TEUTONICO

Il libro di Vladimir Solov'ëv

Pubblichiamo l'indirizzo di saluto del cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, pronunciato il 5 ottobre presso l'Aula Benedetto XVI del Campo Santo Teutonico in occasione della presentazione del volume di Vladimir Solov'ëv *Fëdor Dostoevskij* (Cantagalli, 2021, pagine 88, euro 9,90) uscito per il bicentenario della nascita del grande scrittore russo. Erano presenti il Metropolita Hilarion di Volokolamsk, l'ambasciatore della Federazione Russa presso la Santa Sede, Alexander Avdeev, il padre Abate Mauro Giuseppe Lepori e il professor Pierluca Azzaro, curatore del libro.

La recensione di Hermann Hesse

«Leggere Dostoevskij quando siamo a terra»

Nel marzo 1925 Hermann Hesse recensisce sul quotidiano «Vossische Zeitung» (n. 138 del 22/3/1925) una nuova edizione delle opere di Dostoevskij («Gesamtausgabe. Das dichterische Werke in sechzehn Bänden») per l'editore J. Ladyschnikov di Berlino, che stampava prevalentemente opere di autori russi (Tolstoj, Čechov, Gor'kij, Achmatova). La traduzione dal tedesco è di Lucio Coco.

di HERMANN HESSE

Su Dostoevskij non c'è niente di nuovo da dire. Tutto quello che di intelligente e corretto, tutto è già stato detto, tutto a suo tempo era nuovo e arguto e nel frattempo è già invecchiato, mentre la figura amata e terribile dello scrittore ci appare sempre nuova segnata di segreto e di mistero, quando noi nelle ore del bisogno e dell'introspezione andiamo ad essa.

Il borghese che legge di Raschol'nikov e che, sul canapè, ricava per sé un piacevole orrore da questo mondo spettrale, non è il vero lettore di questo scrittore, così come lo è poco lo studioso e l'intellettuale che resta ammirato della psicologia

dei suoi romanzi e scrive buone pubblicazioni sulla sua concezione del mondo.

Noi dobbiamo leggere Dostoevskij quando siamo a terra, quando abbiamo sofferto fino al limite della nostra sopportazione e avvertiamo tutta la vita come una ferita che brucia e arde, quando noi respiriamo disperazione e siamo morti della morte della disperazione. Allora, quando noi, soli a terra e paralizzati, fissiamo lo sguardo alla vita e non la capiamo più nella sua selvaggia e bella crudeltà e non vogliamo più avere niente a che fare con essa, ecco che siamo pronti per la musica di questo terribile e magnifico poeta. Quando noi non siamo più spettatori, quando non siamo più degustatori e giudici, quando siamo dei poveretti, fratelli di tutti i poveri diavoli dei suoi romanzi, quando patiamo le loro pene, quando fissiamo insieme a loro, ammalianti e trattenendo il respiro, il vortice della vita, l'eterna muli-

nante macina della morte. Allora anche noi sentiamo la musica di Dostoevskij, il suo conforto, il suo amore, perché allora noi viviamo il meraviglioso significato del suo mondo spaventoso e così spesso infernale.

Due forze ci prendono in questi testi, dal cui venire e andare e dalla contrapposizione di due elementi e poli opposti cresce la profondità mitica e la violenta spazialità della sua musica.

Una è la disperazione, il subire il male, il tollerare, il non opporsi alla brutale, sanguinosa ferocia e problematicità dell'umana natura. Di questa morte si deve morire, questo inferno deve essere percorso, se anche l'altra, la voce celestiale del maestro ci possa raggiungere. La sincerità e la schiettezza della confessione che la nostra esistenza e la nostra umanità sono una povera cosa, discutibile e forse senza speranza: questo è il presupposto. Dobbiamo arrenderci al dolo-

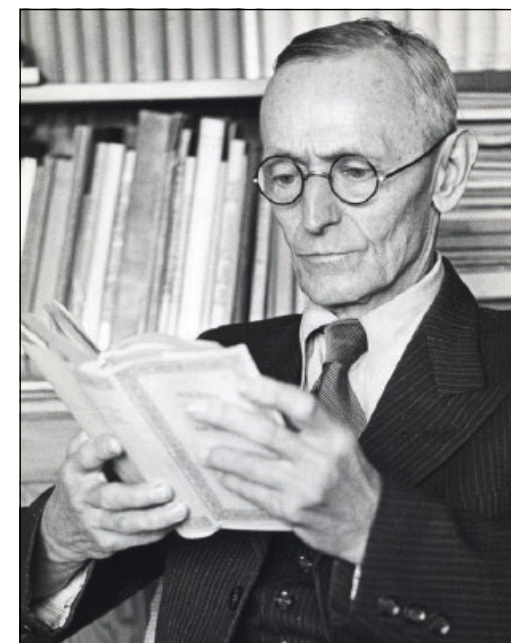
re, aver ceduto alla morte, il ghigno assolutamente infernale della nuda realtà deve aver raggelato il nostro sguardo prima che possiamo comprendere la profondità e la verità della seconda, dell'altra voce.

La prima voce risponde di sì alla morte, nega la speranza, rinuncia a tutti gli abbellimenti e rabbonimenti concettuali e poetici con i quali siamo abituati a farci mascherare da autori gradevoli il pericolo e l'orrore dell'esistere umano.

Ma la seconda voce, quella davvero divina del nostro scrittore, ci mostra un altro celeste aspetto, un elemento diverso dalla morte, un'altra realtà, un'altra essenza: la coscienza dell'uomo. Sia pure tutta la vita umana guerra e dolore, bassezza e orrore – oltre ciò c'è ancora qualcos'altro, la coscienza, la capacità degli uomini di contrapporsi a Dio. Certamente la coscienza ci conduce attraverso il dolore e l'angoscia per la morte alla miseria e alla col-

pa, ma essa ci porta fuori dalla solitaria insopportabile insensatezza, mettendoci in relazione con il senso, con l'essenza e con l'eterno.

La coscienza non ha niente a che vedere con la morale, con la legge, anzi può porsi nella più terribile e mortale contrapposizione ad esse, ma è infinitamente forte, più forte dell'inerzia, più forte dell'egoismo, più forte della vanità. Essa mostra nel più profondo squallore, nell'ultimo smarrimento che è sempre aperta una strada stretta, non già nel ritorno al mondo destinato alla morte, ma al di là di esso, verso Dio. Ardua è la via che conduce gli uomini alla propria coscienza, quasi tutti vivono sempre più in contrasto con questa coscienza, le si oppongono, si caricano sempre più pesantemente e periscono per averla soffocata, ma ad ognuno in ogni momento, al di là del dolore e della disperazione, rimane quella via silenziosa, che dà senso al vivere



e rende la morte lieve. Uno deve infuriarsi e peccare così tanto contro la propria coscienza finché è passato per tutti gli inferni e si è sporcato con ogni cosa disgustosa per avvertire, finalmente, sospirando, l'errore e vivere l'ora della trasformazione. Altri sono in buona amicizia con la loro coscienza – si tratta di uomini rari, felici e santi. A loro può accadere ciò che si vuole, ma tutto li colpisce dall'esterno, non li raggiun-

Quasi un amore folle

«Cristo nei romanzi di Dostoevskij» di Simonetta Salvestroni

di LUCIO COCO

Un libro pubblicato di recente da Qiqajon *Cristo nei romanzi di Dostoevskij* di Simonetta Salvestroni (Bose, 2021, pagine 99, euro 10), offre l'occasione di tornare a riflettere sull'immagine di Gesù che ani-

In «Delitto e castigo» Sonja, la peccatrice, legge Raskol'nikov, l'assassino, il passo evangelico della resurrezione di Lazzaro che mostra la possibilità che esiste un riscatto anche per loro

ma e rende viva l'opera dello scrittore russo di cui quest'anno si celebra il bicentenario della nascita.

Scrivendo Berdjaev che «per tutta la sua vita Dostoevskij portò in sé un sentimento esclusivo, unico, di Cristo, quasi un amore folle per la sua persona» (*Mirosozercanie Dostoevskogo*, Praha, 1923, p. 26). Di questo grande centro che occupa *Cristo nella vita di Dostoevskij* nel saggio vengono presentate alcune sue irradiazioni nei romanzi della maturità dello scrittore.

Il primo episodio in cui questa luce viene a rischiarare la tenebra di un'umanità a vario modo degradata e corrotta è, in *Delitto e castigo* (1866), quello della lettura del passo evangelico della risurrezione di Lazzaro (*Giovanni* 11, 1-44) fatta da Sonja, una peccatrice, all'assassino Raskol'nikov. La tensione è altissima in quella squallida stanza in cui viveva la giovane, «dove tutto sapeva di miseria». Eppure quel brano del Vangelo di Giovanni mette davanti ai loro occhi in primo pia-

ge al cuore, essi restano sempre puri. Il sorriso non scompare dai loro volti. Uno di questi è il principe Myškin.

Queste due voci, entrambi questi insegnamenti, ho sentito in Dostoevskij nei tempi in cui ero un buon lettore dei suoi libri, nelle ore in cui la disperazione e il dolore mi avevano preparato. C'è un artista per il quale ho provato qualcosa di simile, un musicista che io non amo sempre e non sempre posso ascoltare, allo stesso modo in cui non potrei sempre leggere Dostoevskij. È Beethoven. Egli ha quel sapere della felicità, della sapienza e dell'armonia che però non si trovano sulle strade piane, ma che lampeggiano lungo vie che danno sull'abisso, che non si possono prendere con un sorriso, ma solo tra le lacrime e essendo sfiniti dal dolore. Nelle sue sinfonie, nei suoi quartetti ci sono dei punti dove dalla pura miseria e da un sentimento di perdita brilla un che di infinitamente toccante, qualcosa di infantile e tenero, l'avvertimento di un senso, un sapere di redenzione. Tutti questi punti li trovo di nuovo in Dostoevskij.

no la possibilità che esiste un riscatto, che si può tornare dalla morte, che si può uscire dalla tomba. Sonja scandisce ogni versetto che legge, anzi la lettura è fortemente e volutamente rallentata, perché di ogni frase si potesse sentire l'eco che essa faceva in quelle due vite disperate, perché ogni verbo, ogni espressione, ogni attimo di quel miracolo di Gesù diventasse un messaggio di salvezza anche per loro.

Nella storia del romanzo *Sonja* diventa così il canale perché la parola di Cristo possa tornare a farsi sentire ai cuori, proprio come fa lei con quella lettura sussurrata, con la voce rotta dall'emozione, quando annuncia, ed è il tema di fondo del romanzo, che esiste la possibilità della redenzione e del riscatto per tutti gli afflitti della terra: Lazzaro era risuscitato e come a lui, lascia percepire la donna, anche a loro che si sentivano morti dentro, seppelliti nel loro peccato, Cristo era venuto ad annunciare il miracolo della liberazione e del perdono.

La seconda immagine di Cristo sulla quale l'autrice si sofferma è quella che si incontra ne *L'idiota* (1869). Si tratta della riproduzione del dipinto di Hans Holbein il Giovane del *Corpo di Cristo morto nella tomba*. Un quadro che Dostoevskij aveva visto a Basilea nel 1867 durante un breve soggiorno in Svizzera. Ricorda la moglie che Fedor rimase così impressionato, quasi «folgorato», che aveva dovuto distoglierlo da esso, perché aveva letto sul suo volto «quell'espressione che si accompagnava ai primi istanti di una crisi epilettica» (*Vospominanija*, Moskva, 1987, p. 186).

Si tratta di un'immagine inaccettabile, capace di mettere in crisi la fede, come testimonia lo stesso principe Myškin, quando a casa di Rogozin, aveva visto di sfuggita una copia dell'opera, sulla quale si sarebbe soffermato più tardi e più a lungo Ippolit, un giovane malato terminale di tisi. Questi non può fare a meno di proiettare sul Cristo morto l'immagine della sua stessa fine che non riesce ad accettare allo stesso modo in cui, gli sembra, neppure Cristo avrebbe potuto accettare la sua se si fosse potuto vedere rappresentato come in quel dipinto. Di fronte a questo rifiuto della morte, che si impossessa non solo dell'autore e dei suoi personaggi ma di tutti, Salvestroni richiama opportunamente l'immagine di un altro volto di Cristo, quello dell'Agnello «che porta i segni dello sgozzamento, che ha accettato cioè la bruttezza di una morte oscura e umiliante» e così «ha riscattato per Dio, con il suo sangue, gli uomini di ogni nazione» (*Apocalisse* 5, 9).

Ne *I demoni* (1871) la terza immagine di Cristo che viene presentata è quella offerta dal vescovo Tichon, un monaco che aveva anche fama di essere uno «*jurdivnyj*». Nell'incontro con Stavrogin al centro c'è non tanto la confessione dell'orribile delitto che egli aveva commesso quanto la via del perdono e della riconciliazione che lo *starec* prospetta

al suo visitatore. Il volto di Cristo che il religioso serba in sé e mostra a quell'uomo disperato è una perfetta icona della divina misericordia. Di fronte infatti al dubbio dell'uomo che, per l'atrocità commessa, Cristo non l'avrebbe perdonato, Cristo che ha avuto parole durissime per «chi scandalizza anche uno solo dei piccoli che credono in lui» (cfr. *Matteo* 18, 6), Tichon risponde con commovente: «Egli vi perdonerà per l'intenzione e per la vostra grande sofferenza... perché non ci sono parole né pensieri nella lingua degli uomini per esprimere tutte le vie e i mezzi dell'Agnello».

Ma la ragione di Stavrogin non riesce a comprendere, nel senso letterale di «con-prendere», cioè ad assumere dentro di sé quanto di irrazionale, cioè che supera la ragione e la logica umana, vi è in ciò che suggerisce lo *starec* a proposito dell'amore senza misura di Cristo per l'uomo, perciò «nonostante senta a momenti tutto il fascino e la bellezza dell'immagine di Cristo, proposta dallo *starec*, la sua scelta definitiva è il rifiuto».

Altre figure e volti di Cristo passa in rassegna il saggio di Salvestroni. Ancora nei *Demoni* «vi è l'immag-

versetti i suoi pensieri nei quali come per affioramento emerge chiara ai suoi occhi socchiusi la verità di quel passo, quella di Cristo che è venuto a portare la gioia agli uomini, «in qualunque circostanza se siamo capaci di aprire i nostri cuori al suo messaggio». Il primo miracolo di Cristo è infatti un miracolo

Nei «*Demoni*» vi è l'immagine di Cristo che guarisce i mali dell'intera Russia, mentre ne «*I fratelli Karamazov*» è presente il brano delle nozze di Cana

di gioia, perciò vicino al feretro dello *starec* il giovane Karamazov ricorda un detto del religioso: «Chi ama gli uomini, ama anche la loro gioia».

Le immagini e i volti di Cristo mostrati in questo saggio, per la rilevanza che assumono all'interno dell'opera di Dostoevskij, testimoniano quanto sia essenziale per lui la figura di Cristo. E questo quasi a bilanciare l'intima consapevolezza dello scrittore di come il venir meno della sua centralità, non solo nel romanzo ma nella vita, si accompagni alla crisi spirituale della sua — ma forse sarebbe il caso di dire no-



Diego Velázquez, «Cristo crocifisso» (1632)

gine di Cristo che guarisce i mali di Stepan Trofimovič e dell'intera Russia», mentre ne *I fratelli Karamazov* (1880) la figura di Cristo presente è quella del brano evangelico delle nozze di Cana (*Giovanni* 2, 1-10), letto da padre Paisij accanto alla bara dello *starec* Zosima. Aleša ne ascolta la lettura in un dormiveglia che gli permette di inframezzare ai

stra — epoca.

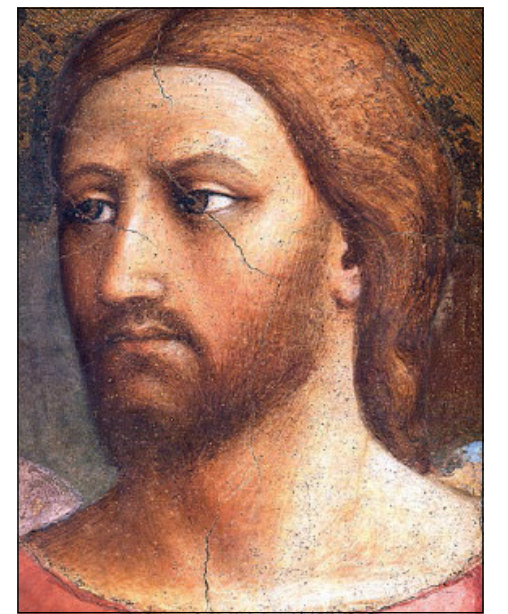
Della eclissi di Cristo nel suo secolo Dostoevskij è un testimone particolarmente attento e di questa sensibilità dà prova in una lettera del 30 maggio 1871, indirizzata all'amico Strachov, al quale scrive in maniera perentoria che «unicamente per questo l'Occidente muore perché ha perduto Cristo».

Ordo amoris: la vita propria in riscatto

CONTINUA DA PAGINA 1

«*Yogliamo che tu...*», dicono i due: con piglio perentorio. La pretesa stolta, anzi infantile nella sua incoscienza, fa paradossale inclusione con la parola di Gesù nell'episodio immediatamente successivo (*Mc* 10, 51). Gesù, a Bartimeo che invoca pietà, domanda: «*Che vuoi che io faccia per te?*». I due Boanerges non sanno quel che pretendono: «alla destra e alla sinistra» nella sua gloria ci saranno i miseri, i maledetti. È ciò che sempre accade coi nostri desideri più impetuosi. È Gesù a prendere nelle sue sante mani il nostro desiderio. Se noi rimaniamo — pur mancanti — nella sua sequela, lui il desiderio lo rimodella, l'esaudisce. In un battesimo che, da sacramento dell'inizio, al Giordano, si trasforma in compimento pasquale.

La forza con cui la domanda di Gesù si rivolge ai due è inaudita, rimette ordi-



ne: «Potete voi...?». Poco prima aveva parlato dell'impossibile (*Mc* 10, 27). E i Boanerges, saldi nel confuso anelito a stare con Gesù. In questa sorta di «prova» del desiderio si lasciano dislocare: ignari, perdutoamente si fidano di Gesù. Il desiderio non si smentisce mai, si educa: si apre un ordine nuovo che non può essere determinato dall'esterno o riempito con la fantasia, ma che non per questo è meno saldo. È Dio che esaudisce il desiderio oltre ogni nostra misura. Così, la polemica dei dieci, e la risposta di Gesù introducono alla finale, supremamente rivelante, su ogni conflitto discepolare: «... sarà schiavo di tutti» (9, 34). L'immagine indica il limite estremo dell'abbassamento del figlio d'uomo e fa la verità. Se Gesù ha liberamente acconsentito a essere ridotto alla condizione di schiavo e a morire come un maledetto, ogni pretesa di dominare sugli altri per stare vicino a Gesù è radicalmente capovolta.

L'espressione finale è forte, nella sua nudità estrema: «la vita propria, *data in riscatto*», non ricorre altrove nel Nuovo Testamento. È, a un primo impatto, ripugnante. Suggella la rivelazione sulla *kenosi* di Dio e si ribalta su tutto l'umano soggetto a schiavitù. La vita propria per altri, tutti. Qualcosa di più e altro della generosità o dell'impegno attivo. Dare «la propria anima» è solo del Figlio amato; spinge oltre, dice Dio.

È l'atteggiamento che Gesù ha già dall'inizio, molto prima di dover morire. Come splendidamente disse, discepolo sulle orme e in grazia di Gesù, il monaco Christian De Chergé, prevedendo una morte violenta eseguita da oscuri poteri: «Vorrei si ricordasse che la mia vita era già donata a Dio e a questa terra». Gesù in questa parola finale raccoglie, elabora, consegna il frutto maturo della profetia. Isolato e negato, egli scende fino al fondo dell'abisso, ma lì offre la «giustizia» che perdona e riconcilia: dona pace ecumenica. *L'ordo amoris* che muove l'universo. I discepoli non hanno parola. È, da molti punti di vista, la parola ultima di Gesù ai suoi. Dopo, non c'è altro che l'evento: l'ultimo servizio. Dello schiavo. Del Figlio d'uomo, riscatto dei perduti.

Denunciata nuova offensiva nel Tigray

ADDIS ABEBA, 12. Sale la tensione in Etiopia. Il Fronte popolare di liberazione del Tigray (Tplf) ha denunciato l'inizio di una nuova offensiva militare governativa su larga scala nella regione tigrina, teatro dal novembre 2020 di un sanguinoso conflitto tra il governo federale e le forze ribelli. Per ora non vi sono conferme da parte di Addis Abeba sull'offensiva, che viene denunciata a pochi giorni dall'insediamento del premier Abiy Ahmed per un secondo mandato.

Il portavoce del Tplf, Getachew Reda, ha riferito di una serie di «attacchi coordinati su tutti i fronti». Le forze ribelli starebbero resistendo alle truppe federali che, impiegando artiglieria, carri armati, caccia e droni, tentano di «invadere nuovamente» la regione. «Migliaia» di combattenti governativi si sarebbero avvicinati alle città di Hara, Wergesa e Wegel Tenna, nell'area al confine con la regione di Amhara. A fine giugno, dopo che il Tplf aveva ripreso il controllo di gran parte del Tigray, il governo aveva annunciato una sospensione dei combattimenti per la durata della stagione agricola. La nuova offensiva mette ulteriormente a rischio una popolazione stremata da quasi un anno di combattimenti, che hanno già provocato migliaia di morti, milioni di sfollati e una grave crisi umanitaria.



Monito della vicepresidente della Commissione

L'Unione europea: «Senza regole comuni si crolla»

di CHIARA GRAZIANI

La forza dell'Unione europea è nel suo «anello debole». La vicepresidente della Commissione Věra Jourová avverte tutti i paesi membri, Polonia ed Ungheria in primo luogo: l'anello fragile, delicato, che fa girare tutto il meccanismo delle istituzioni comuni europee, è il rispetto «delle stesse regole nello stesso modo, ovunque nell'Unione». Manomettere l'anello debole – il primato del diritto comunitario su quello nazionale – avverte la numero due dell'organo esecutivo europeo, mette a rischio implosione tutta l'Unione. La forza della Ue, avverte, paradossalmente sta nella debolezza, nell'autolimitazione degli stati membri.

All'indomani della marcia

popolare a Varsavia, con centinaia di persone a sfilare contro la sentenza della Corte costituzionale polacca che ha negato il primato del diritto comunitario su quello nazionale, si fa più chiara la comune posta in gioco. «L'intero edificio dell'Unione – afferma Jourová – rischia di crollare».

Diventa, dunque, più palpabile anche la prospettiva di sanzioni contro Varsavia. Le istituzioni europee, infatti, temono una sfida esistenziale tale da richiedere risposte drastiche. Quali possano essere, nel dettaglio, non lo si dice ancora. La questione è al vaglio degli uffici legali di Bruxelles, impegnati a radiografare le motivazioni della sentenza polacca per stabilire le regole di ingaggio nello scontro. Lo conferma il portavoce Eric Mamer, nell'abituale brie-

ving con la stampa a Bruxelles: «Quando si muoverà – ha detto – la Commissione lo farà su basi giuridiche solidissime».

Che non si tratterà solo di un appello alla salvaguardia delle fondamenta comuni lo dice anche la seconda reazione in poche ore del premier polacco Mateusz Morawiecki: «La Pollexit? È una fake news, l'Unione è una comunità troppo seria per essere trascinata nel regno delle favole». Ed aggiunge, a maggior chiarezza: tutti gli obblighi che derivano da leggi dell'Unione europea «restano in vigore». In gioco – Morawiecki ne è consapevole – ci sono i fondi straordinari del Next Generation Ue, oltre a quelli ordinari. E l'Unione non sembra disposta, stavolta, a lasciare margini interpretativi alle regole sottoscritte da tutti i membri.

Babiš non ottiene la maggioranza alle legislative Stallo post-elettorale in Repubblica Ceca

di ANDREA WALTON

Le elezioni legislative svoltesi nella Repubblica Ceca possono provocare un mutamento politico nel Paese dell'Europa centrale. Il partito liberal-conservatore Azione dei cittadini insoddisfatti (Ano 2011), guidato dal primo ministro Andrej Babiš ed accusato di autoritarismo, è giunto al primo posto ma non ha ottenuto la maggioranza dei seggi. I settantadue scranni di Camera Bassa, sui duecento della Camera Alta, non basteranno infatti ad impedire la formazione di una coalizione, già annunciata, tra l'alleanza di centro-destra Spolu, che ha ottenuto settantuno seggi, e quella formata dal Partito dei pirati e quello dei Sindaci, ferma a trentasette.

Il Partito comunista e quello Socialdemocratico, ex-allieati di Babiš, non hanno superato lo sbarramento e sono fuori dal Parlamento. La destra radicale di Democrazia e libertà diretta, con venti scranni, è isolata. Il Presidente Miloš Zeman, che deve nominare il primo ministro, è stato ricoverato in ospedale nella giornata di domenica e si trova in un reparto di tera-

pia intensiva, dove è sottoposto alle cure mirate ad alcune patologie croniche di cui soffre. Le condizioni di Zeman rischiano di provocare un blocco nella formazione di un nuovo governo e potrebbe volerci del tempo prima che il quadro diventi più chiaro. Il Presidente ha ancora un margine temporale per nominare un primo ministro ed il governo uscente può restare in carica sino alla formazione della nuova Camera dei deputati, che deve riunirsi entro trenta giorni dall'elezione.

Andrej Babiš, soprannominato il Donald Trump Ceco, è stato eletto primo ministro nel dicembre del 2017 ed è considerato uno dei più grandi datori di lavoro privato della Repubblica Ceca grazie al conglomerato Agrofert, da lui stesso fondato. Babiš, seppur non schierato su posizioni anti-europee, ha chiarito di essere contrario all'euro e di preferirgli la corona ceca.

La Repubblica Ceca fa parte, insieme ad Ungheria, Polonia e Slovacchia, del Gruppo di Visegrad, un accordo di cooperazione politica siglato nel 1991. I membri di Visegrad sono spesso schierati su posizioni nazionaliste e conservatrici in materia di immigrazione ed economia e questo stato di cose li ha portati a scontrarsi a più riprese con le istituzioni dell'Unione europea. I sondaggi indicano che la Repubblica Ceca ha il più alto livello di euroscetticismo tra le nazioni di Visegrad e la più recente rilevazione dell'Eurobarometro, commissionata ogni anno dal Parlamento europeo in tutti gli Stati membri, ha indicato che solamente il quarantanove per cento della popolazione si fida dell'Unione europea, con picchi significativamente elevati nelle aree rurali e più tradizionaliste della nazione. Non è escluso che si possa giungere, prima o poi, all'organizzazione di un referendum sull'appartenenza all'Unione europea dall'esito incerto. Questa eventualità potrebbe lanciare un segnale agli euroscettici di altre nazioni e dimostrare che lasciare l'Unione europea è possibile.

Le questioni di politica estera non hanno ricevuto rilevanza nel corso della campagna e dei dibattiti pre-elettorali anche se continuano ad essere importanti per il futuro del Paese. Le due principali coalizioni dell'opposizione hanno presentato programmi che sono più a favore dell'Occidente e della Nato rispetto a quelli degli altri partiti senza lesinare critiche alla Cina ed alla Russia. Non mancano, però, differenze di vedute tra i partiti di queste coalizioni e le divergenze, che potrebbero portare a tensioni post-elettorali, sono rimarcate dalle appartenenze dei partiti ai gruppi del Parlamento europeo.

L'Unicef lancia l'allarme per Haiti Espulsi da Cuba e Usa 170 bambini

PORT-AU-PRINCE, 12. L'Unicef ha denunciato che circa 170 bambini provenienti da Haiti sono stati espulsi in un solo giorno da Cuba e dagli Stati Uniti. Attraverso 7 aerei, i due Paesi hanno rimpatriato 73 femmine e 96 maschi. L'agenzia dell'Onu afferma che l'80% di essi ha meno di 5 anni. Agli arrivi via aerea si aggiungono quelli via mare. Vicino La Saline, alla periferia di Port-au-Prince, un'imbarcazione cubana ha riportato indietro 348 migranti.

Il terremoto di magnitudo 7.2, che ad agosto ha colpito la parte sudoccidentale di Haiti, ha reso ancor più allarmante la situazione. A settembre l'Unicef contava 650 mila sfollati. Circa 70 scuole su 100 e 82 strutture sanitarie sono state distrutte o danneggiate. Ai danni strutturali si aggiungono poi quelli psi-

cologici, personali e comunitari. Meno strutture scolastiche significa più povertà educativa. Infatti, il rappresentante Unicef ad Haiti, Bruno Maes, stima che «sono più di 230.000 i piccoli a rischio di abbandono scolastico. Più passa il tempo, più sarà difficile riportarli a scuola».

Di fronte a questa situazione, gli haitiani tentano disperatamente la fuga verso i Paesi vicini. Ma i viaggi si trasformano in momenti di angoscia, incertezza. Anche di morte. L'Organizzazione internazionale per le migrazioni riferisce che, due giorni fa, sono state espulse 1.069 persone da Cuba e dagli Stati Uniti. Il 34% di loro sono donne e bambini. Nell'ultimo mese, gli Stati Uniti hanno espulso 7.612 persone provenienti dal Paese caraibico.

I soccorsi sono partiti in ritardo Quindici morti in un naufragio in Libia

TRIPOLI, 12. I timori di ieri in merito al naufragio di una imbarcazione con centinaia di persone a bordo al largo della Libia sono stati, purtroppo, confermati. «I corpi di 15 migranti sono stati recuperati» quando due imbarcazioni sono arrivate nella notte alla base navale di Tripoli. Lo riferisce l'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati (Unhcr), confermando l'allarme lanciato da Alarm Phone. Altre 177 persone state tratte in salvo e ricondotte in Libia, nonostante il Paese non sia considerato un porto sicuro da Onu e organizzazioni umanitarie.

«Tragica perdita di vite», ha affermato l'Unhcr, sottolineando che il gommone – con a bordo donne incinte e dieci bambini – per diverse ore era andato alla deriva senza ricevere aiuti.

I migranti, partiti la notte prima da Zuara e Al Khoms, provenivano per lo più dall'Africa subsahariana e alcuni di

loro, secondo l'agenzia Onu, necessitano di assistenza medica urgente.

I soccorsi sarebbero stati lenti e non pienamente efficaci. L'imbarcazione si era ribaltata ieri e le operazioni di salvataggio sono state particolarmente complicate. «La guardia costiera libica non è stata in grado di soccorrere tutte le persone in pericolo», si legge in un tweet di Alarm Phone, che chiede chiarimenti sui ritardi. Inoltre, nell'area non c'era nessun'altra ong pronta a intervenire.

Nel Mediterraneo si continua, dunque, a morire. Secondo il più recente bollettino pubblicato ieri dall'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim), sulla «rotta mediterranea centrale» – che porta dalla Libia all'Italia – quest'anno sono stati registrati 474 morti e 689 dispersi a fronte dei 381 decessi e 597 persone scomparse nel 2020.

DAL MONDO

Armi chimiche: l'Ue proroga le sanzioni

Il Consiglio Ue ha prorogato di un anno le misure restrittive contro la proliferazione e l'uso delle armi chimiche. L'attuale regime di sanzioni era stato introdotto per la prima volta nel 2018 e riguarda le persone ed entità direttamente responsabili dello sviluppo e dell'uso di armi chimiche, nonché quelle che le sostengono con mezzi finanziari, tecnici o materiali. Le misure riguardano attualmente 15 persone e 2 entità.

Nuovo quotidiano in Spagna

Da oggi, la Spagna ha un nuovo quotidiano nazionale: si tratta di «El Periódico de España» (Il Giornale della Spagna), un progetto editoriale del gruppo Prensa Ibérica, già proprietario di diverse testate regionali e locali. Questo nuovo prodotto sarà disponibile in versione cartacea e in digitale. Il direttore è Fernando Gareca, già cronista politico in testate come «El Mundo» ed «El País» e poi responsabile dell'agenzia di stampa pubblica Efe.

«Basaglia il dottore dei matti» di Laprovitera e Polacco A colloquio con Tommaso Losavio

«I fantasmi di una vita» di Hilary Mantel

La casa del cavallo azzurro

Noi che chiudemmo i manicomi

Le lampadine ora funzionano

NICLA BETTAZZI A PAGINA II

MARINA PICCONE ALLE PAGINE II E III

SILVIA GUSMANO A PAGINA IV

Quattro pagine

APPROFONDIMENTI DI CULTURA SOCIETÀ SCIENZE E ARTE

IN ASCOLTO DELLA MALATTIA MENTALE

di GIULIA GALEOTTI

Se ne parla pochissimo e, salvo rare eccezioni, quel pochissimo che ne parla, se ne parla male. La malattia mentale è ancora un tabù, una zona nera da confinare nell'angolo invisibile della vita. È paura per qualcosa che non si conosce; è il terrore di finire invischiati; è, anche, quell'associazione subdola con un'idea di colpa, come se essa fosse la conseguenza di comportamenti sbagliati (del singolo, della famiglia) o rivelasse una mancanza di volontà...

E dire che l'Italia è stata uno dei Paesi all'avanguardia, con la legge 180 del 1978 che, come scrisse Clara Sereni, resta a tutt'oggi l'unica legge rispetto alla quale un'avanguardia culturale, politica e scientifica è stata capace di farsi legge dello Stato e fa tuttora scuola nel mondo. Eppure nel suo Paese questa legge viene applicata in misura parziale se non addirittura deviata, cosicché la grande sfida della chiusura dei manicomi si risolve per lo più nel rendere manicomio la realtà familiare, abbandonata a se stessa (e molto potrebbe dirsi anche rispetto alla scuola e al lavoro).

La 180 è stata voluta (seppur con qualche differenza) da quell'uomo incredibile che è stato Franco Basaglia (1924-1980). Di lui e della luce portata dal suo lavoro parliamo spesso nelle pagine di questo giornale, anche perché Basaglia continua a essere mal citato, etichettato come quello che ha buttato in strada i paz-



Trieste 1973: Basaglia rompe con una panchina di ghisa la recinzione del manicomio permettendo così a Marco Cavallo di scendere in città

zi, come se si fosse trattato di una decisione improvvisata, senza senso, quasi dannosa per l'ordine sociale. Quante volte abbiamo sentito l'espressione "i manicomi andrebbero riaperti"? Per Basaglia vale un po' quel che si dice di Maria Montessori, ricordata come "quella" che ha tolto le regole ai bambini rendendoli selvaggi: pochi li conoscono, tanti ne straparano.

Eppure i temi restano all'ordine del giorno: investire nei piccoli e, venendo a questo numero di «Quattro Pagine», occuparsi dei malati di mente. Perché la malattia mentale, purtroppo, esiste.

La racconta, ad esempio, Il



Numeri o persone fragili?

«Tutte le sere moio e la mattina rinasco»

caso Potenzoni (Torino, Einaudi 2021, pagine 240, euro 17), il libro in cui Federica Sciarelli (con Francesco Potenzoni) ripercorre la vicenda di Daniele Potenzoni, scomparso nel nulla a Roma nel 2015, dove si era recato per una gita di qualche giorno con il centro diurno frequentato a casa, a Pantigliate, in provincia di Milano. Dando voce a Daniele, il libro rivela anche l'approssimazione che regna attorno alle persone con problemi mentali da parte di chi dovrebbe prendersene cura.

Non è tanto il problema dei singoli, ma di un assetto guidato da scorciatoie. Perché, ad esempio, la questione di quanti operatori dovrebbero accompagnare persone incapaci di provvedere a se stesse, rivela molto di come quelle persone vengono considerate: sono numeri o individui fragili desiderosi di relazione?

Relazione che nei decenni passati è stata negata in modo strutturale. Il manicomio infatti era in tutto e per tutto una prigione a cui si era inchiodati a vita, una prigione fatta di pratiche violente, autentiche torture, rapporti disumanizzanti per annientare ogni singolarità. Lo racconta

benissimo, tra gli altri, *Ci chiamavano matti. Voci dal manicomio (1968-1977)* di Anna Maria Bruzzone, ripubblicato a cura di Marica Setaro e Silvia Calamai in una versione arricchita da Il Saggiatore (Milano 2021, pagine 416, euro 29). Un libro che è come uno scrigno: sono pietre preziose ognuna con il suo colore, la sua venatura, la consistenza, il taglio particolare; ognuna indistinguibile nella sua assoluta unicità. Insieme formano un mosaico. Ma che siano preziose te ne accorgi dopo. Inizialmente sembrano solo pietre.

Il volume raccoglie le voci dei "matti" ascoltate a Gorizia e ad Arezzo da Bruzzone (1925-2015), ricercatrice di storia orale, psicologia e storia delle donne, autrice di libri importanti come, solo per citarne alcuni, *In guerra senza ar-*

Un "nipote" di Marco Cavallo oggi nel giardino del San Giovanni di Trieste (foto di Serena Sillitto)

mi. *Storie di donne (1940-1945)* (con Anna Bravo, Laterza 2000) e *Le donne di Ravensbrück* (con Lidia Beccaria Rolfi, nuova edizione Einaudi 2020).

È proprio a Gorizia che, nei primi anni Sessanta, Basaglia inizia a pensare l'impen-

Ascoltare queste voci è entrare nel loro dolore
È sentire di potere essere, insieme,
la vittima e, con la nostra indifferenza,
l'artefice di questa sofferenza
che graffia dentro come un'unghia appuntita

sabile, e cioè a considerare i malati mentali come persone umane. Nella primavera del 1968 la quarantenne Bruzzone arriva in città e per due mesi, ogni giorno, va ad ascoltare le voci dei ricoverati. Partecipa alle riunioni di reparto e, soprattutto, trascorre ore e ore con i degenti, trascrivendo fedelmente le loro parole. Non ci sono domande e risposte come nelle interviste, il colloquio è libero, Bruzzone ascolta, vuole essere solo lo

È ancora un enorme tabù
Per abbattere i muri,
e per cercare di evitare che se ne formino di nuovi,
servono luce, cura e parole

strumento di trasmissione di voci che non hanno voce. Una voce a tratti difficile da ascoltare, tanto è il dolore, la sofferenza, il non senso, l'ingiustizia, la rassegnazione che risulta dai racconti di queste trenta persone.

Meno di dieci anni dopo, nel 1977, Bruzzone fa un'altra esperienza simile, questa volta all'Ospedale neuropsichiatrico di Arezzo, da 6 anni diretto da Agostino Pirella, conosciuto proprio a Gorizia. Da allora la rivoluzione di Basaglia è avanzata, e anche la modalità di raccolta delle fonti orali è cambiata (ad esempio, è possibile anche registrare gli incontri). Le 33 testimonianze aretine (che confluiranno nel 1979 in un libro edito da Einaudi) hanno molto in comune con quelle goriziane, ma ora i pazienti, finalmente definitivi in questi termini, raccontano anche il cambiamento – lento, difficile a volte, ma vitale.

Perché dalle mura dei manicomi che crollano cercano di uscire persone, vite, parole.

Con queste pagine, Bruzzone traccia un racconto collettivo dell'istituzione manicomiale («un ospedale disgraziato», nelle parole di

Filomena), contribuendo a squarciare un silenzio fatto di ombre, contenzioni, sedativi, elettroshock, alimentazioni forzate, privazione della dignità, ricatti psicologici.

Ascoltare queste voci è entrare nel loro dolore; è sentire di potere essere, insieme, la vittima e, con la nostra indifferenza, l'artefice di questa sofferenza che graffia dentro come un'unghia appuntita. Ma leggere queste pagine è anche intravedere la speranza, più o meno flebile, di qualcosa che è possibile, forse, definire «futuro». Lo esprime benissimo Giustina, ricoverata ad Arezzo, che conclude il suo lungo e duro racconto di una vita fatta di umiliazioni e

SEGUE A PAGINA II



Bosch e il folle

Prende spunto da una storiella popolare il quadro *Cura della follia* (1494) di Hieronymus Bosch, conservato al Prado. Un credulone si fa convincere da un ciarlatano a farsi togliere dalla testa "la pietra della follia", ovvero la stoltezza. Questo tratto è esplicitato dall'iscrizione, fregiata di eleganti arabeschi,

che corre attorno al tondo: «Maestro cava fuori le pietre, il mio nome è "bassotto castrato"». Parte della critica tende a concepire l'opera quale espressione della fase giovanile dell'artista olandese, sebbene alcuni studiosi, citando la modernità del paesaggio, propendono a collocare il quadro nella fase matura. Il motivo del raggio degli sciocchi, visti dalla gente comune anche come persone fuori di senno, è un motivo ricorrente nella narrativa pittorica di Bosch. In quest'opera il chirurgo intento a realizzare "il processo di

estrazione" indossa un copricapo a forma di imbuto, simbolo di stupidità, qui usato come un'aperta critica rivolta contro chi crede di sapere ma che alla fine si rivela più ignorante di colui che deve curare la malattia della "follia". L'opera – in cui si specchia la dinamica tensione tra lucidità ed enigmaticità, tra chiarezza espressiva ed intenzioni simboliche – spicca per uno smagliante cromatismo d'insieme compensato, al contempo, dalla leggerezza d'impasto che caratterizza i volti del "folle" e

del medico. Bosch conferisce rilievo alla monaca che reca in equilibrio uno sgargiante volume di medicina. Pare che ella stia meditando sulla follia dell'uomo, atteggiandosi a "testimone penserosa", ovvero ad un figura che è un soggetto costante delle sue tele. (gabriele nicoli)



L'arte

Quattro pagine

La casa del cavallo azzurro

«Basaglia il dottore dei matti» di Laprovitera e Polacco

di NICLA BETTAZZI

«Il malato non è solo un malato, ma un uomo con tutte le necessità. Non dovete, anzi non dobbiamo dimenticarlo mai». Questa l'intuizione principe di Franco Basaglia, il geniale psichiatra veneziano iniziatore di un percorso epocale che avrebbe ridato centralità alla persona con la malattia, portato alla deflagrazione dell'istituto manicomiale, rilanciato il concetto stesso di terapia che non è solo farmaco, ma «azione, è comprendere e farsi carico dei bisogni radicali delle persone: il bisogno di avere una casa, un lavoro, uno stipendio, degli affetti, delle relazioni». Una società civile, per darsi tale, deve accogliere ragione e follia e il solo modo per trattare la profonda sofferenza della follia, è «farla riconoscerla come tale sia al malato che al suo prossimo» in modo che ciascuno abbia modo di farsene carico per una parte, alleggerendone il peso.

È una storia bella e difficile, piena di contraddizioni, di trasgressione, a volte di visionari, quella

Una società civile, per darsi tale, deve accogliere ragione e follia e il solo modo per trattare la profonda sofferenza della follia è «farla riconoscere come tale sia al malato che al suo prossimo»

che ha portato e sta portando, ben oltre la chiusura dei manicomi, che ha capovolto i ruoli, messo in discussione le certezze e alla quale nessuno può pensare di non appartenere. È importante saper narrare quello che è stato fatto, inventato, e quello, ancora tanto, da fare e inventare.

Per questo giunge preziosa e opportuna la pubblicazione di *Basaglia il dottore dei matti* (Padova, Becco Giallo, 2021, pagine 144, euro 18),



«Nella prima pagina del libro c'è il disegno di un uccellino, non a caso un cuculo, rivolto indietro, appoggiato su un rametto secco, lo ritroviamo poi che vola su Trieste»



sceneggiato da Andrea Laprovitera e disegnato da Armando Polacco. Un romanzo a fumetti, perfetto nel bianco e nero, che ripercorre la storia familiare e professionale di Basaglia, dall'arrivo a Gorizia nel 1961, poi a Trieste dal 1971, fino all'approvazione della legge 180, che aboliva i manicomi, del 13 maggio 1978.

Il romanzo, suddiviso in scene, ognuna delle quali inizia con una riflessione dello stesso Basaglia, emoziona e trasmette forte empatia grazie ai dialoghi ben costruiti e all'uso sapiente del bianco e nero dei disegni, a contrasto pieno nei momenti di orrore, stemperato nel grigio chiaro, morbido, nelle atmosfere più gratificanti, soprattutto quelle in famiglia.

«E io non firmo», con questo primo atto di ribellione formale contro l'odiosa pratica di legare al letto per mezzo di cinghie di cuoio i degenti particolarmente agitati, come nuovo direttore del manicomio di Gorizia, Basaglia indica la strada che intende percorrere: slegare i "matti", umanizzare quel luogo non luogo, atroce, buio, sporco, umiliante, in tutto simile al carcere dove era stato recluso per un mese durante la guerra, perché partigiano antifascista.

È un cambiamento di forte impatto sia dentro e che fuori l'istituzione manicomiale, da realizzare con un passo alla volta, ma non si

possono avere dubbi sulla direzione, bisogna uscire dalla logica concentrataria del ricorso all'elettroshock, alle terapie di contenimento, alle teste rasate, ai pantaloni tenuti su con le mani perché le cinture sono vietate. C'è tanto da abbattere e ancora di più da ricostruire, a cominciare da nuovi tipo di relazione, con le famiglie, col territorio, tante domande, urgenze, lavoro, ostacoli.

Dopo Gorizia, l'esperienza continua nell'ospedale psichiatrico San Giovanni di Trieste. Qui l'aspetto esteriore del nosocomio è più ridente, il grande parco, la collina, il mare, ma la struttura al suo interno e la componente umana sono identiche, stesse diffidenze, paura del nuovo, e al San Giovanni i malati sono più numerosi e per



la maggior parte in regime coatto.

«Dobbiamo fare una rivoluzione e dobbiamo farla tutti insieme, con i colleghi disponibili, gli assistenti, ma soprattutto con i pazienti». «Con i matti?». «Con loro prima di tutto». «Direttore con tutto il rispetto... i malati non sono abituati alla libertà». È come nella fiaba orientale che Basaglia aveva letto tanti anni prima dove si racconta di un uomo nel quale si era inserito un serpente che gli imponeva la sua volontà, poi il serpente scivolò via e l'uomo sentì che era di nuovo libero, ma non sapeva più che farsene della libertà. «Impareranno».

È in nome di questa ritrovata, ancora timida, libertà anche di chiedere, che tutti insieme – degeni, infermieri e dottori – scriveranno al presidente della Provincia perché non venga portato al macello l'amato cavallo, Marco, che trasporta la biancheria sporca fino alla lavanderia.

La richiesta viene accolta, il vecchio cavallo è salvo e si organizzano laboratori per costruire un altro Marco cavallo, di carta pesta, azzurro come il cielo, altissimo e vuoto all'interno, per contenere quello che si vuole portare fuori, biglietti

Una storia bella e difficile piena di contraddizioni di trasgressione, di visionari che hanno capovolto i ruoli

con i desideri, vestiti, oggetti. Col cavallo azzurro si andrà poi in parata nelle vie di Trieste.

È questo uno dei momenti più alti e struggenti di tutta la vicenda. «Il nostro Marco, moderno cavallo di Troia al contrario, invece di entrare in una città assediata permetteva di uscire da un ospedale psichiatrico. Fu così che ci ritrovammo in mezzo alla gente definita normale». E Trieste si accorse di loro.

Nella prima pagina del libro c'è il disegno di un uccellino, non a caso un cuculo, rivolto indietro, appoggiato su un rametto secco, lo ritroviamo poi che vola su Trieste, mentre Basaglia riflette che a volte un folle è più terapeuta di uno psichiatra, nell'ultima pagina quel rametto è germogliato e l'uccellino ha preso il volo. Splendido epilogo, di speranza.

«Tutte le sere moio e la mattina rinasco»

CONTINUA DA PAGINA 1

violenze di ogni tipo, confidando a Bruzzone «ma tutte le notti moio e la mattina rinasco».

Accompagnato da Marco Cavallo, l'enorme ronzone di legno e cartapesta alto 4 metri che dal 25 febbraio 1973 è diventato il simbolo dell'abbattimento dei muri tra il manicomio e la società, questo numero di «Quattro Pagine» ascolta quindi le voci di Tommaso Losavio, 82 anni, uno dei protagonisti della riforma psichiatrica in Italia, che (dopo aver

spiegato la cruciale differenza tra deistituzionalizzare e deospedalizzare) così chiude l'intervista a Marina Piccone: «Questi anni mi hanno fatto capire che è possibile cambiare ciò che sembrava immutabile, ciò che si era sedimentato in centinaia di anni nella violenza, nella negazione dei diritti, nella cronizzazione istituzionale. (...) E questo è avvenuto non per magia ma per azioni concrete. Poi, come ha scritto Franco Basaglia, i manicomi, più o meno truccati, possono anche tornare. L'importante è che abbiamo dimostrato che è possibile farne a meno». E pro-

prio a Basaglia è dedicato il romanzo a fumetti di Andrea Laprovitera e Armando Polacco, uscito per i tipi di Becco Giallo, presentato da Nicla Bettazzi. Infine la voce di Hilary Mantel, famosa e pluripremiata scrittrice inglese, che in *I fantasmi di una vita*, racconta con voce «terribilmente onesta», come scrive Silvia Gusmano, la malattia che l'ha travolta.

Per abbattere i muri, e per cercare di evitare che se ne formino di nuovi, servono luce, cura e parole. Servono a tutti, perché il problema riguarda tutti.

A colloquio con Tommaso Losavio

Noi che chiudemmo i manicomi

di MARINA PICCONE

«Giorno dopo giorno, anno dopo anno, passo dopo passo, disperatamente, trovavamo la maniera di portare chi stava dentro fuori e chi stava fuori dentro». È con queste parole di Franco Basaglia che si può riassumere il percorso professionale di Tommaso Losavio, 82 anni, psichiatra, raccontato nel libro autobiografico *Fare la 180 - Vent'anni di riforma psichiatrica a Roma* (Pisa, Edizioni Ets, 2021, pagine 148, euro 15). Centocinquanta pagine dense di fatti, eventi, lotte e conquiste di chi della riforma è stato diretto protagonista. Una sfida, un'avventura entusiasmante, un cambiamento epocale non solo della psichiatria ma anche del mondo.

Tutto comincia nel 1969 quando, dopo aver svolto il servizio militare come assistente medico, il giovane Losavio torna all'università come assistente volontario, capisce che non è quello il suo posto e decide di andare a lavorare nel manicomio di Rieti. «Una realtà spaventosa, inimmaginabile. Duecento persone vestite con una divisa grigia e gli zoccoli di legno che vivevano ammassate nei cameroni nell'assoluta trascuratezza. C'era un reparto per pazienti con Tbc legati a letto da anni che avevano piaghe da decubito in cui si vedeva l'osso sacro. Mi resi conto di non avere la minima idea di cosa fosse un ospedale psichiatrico nonostante gli

La pratica insulinica è un trattamento terrificante, molto peggio dell'elettroshock. Consiste nell'iniettare altissime dosi di questo ormone nei pazienti sino al coma profondo

anni di studio. Mi accorsi subito, però, che bastava fare piccole cose nella quotidianità perché avvenissero trasformazioni incredibili. Per esempio, dare abiti personali, dipingere le pareti, mettere un comodino vicino al letto, far usare forchette e coltelli ai degenti, che avevano solo il

Un protagonista della riforma

«Chille» di San Salvi

Un ex-manicomio "invaso", abitato da una compagnia teatrale. Detto così sembra un'utopia, ma a Firenze è successo davvero. E la cosa più sorprendente è che non si tratta di una residenza artistica provvisoria, ma di un'"occupazione" iniziata alla fine degli anni Novanta e non ancora terminata. «Chille de la balanza» è una storica compagnia di teatro di ricerca nata a Napoli nel 1973,

riconosciuta e finanziata dal Ministero della Cultura, la Regione Toscana, Comune di Firenze e Città metropolitana. I «Chille» risiedono dal 1998 a San Salvi, ex-città manicomio: così decise l'ultimo direttore, Carmelo Pellicanò, che volle collegare l'uscita dei "matti" con l'ingresso della città nei luoghi che avevano abitato. Per favorire questo processo Pellicanò chiese alla compagnia di stabilire la sua residenza in un padiglione dell'ex-ospedale psichiatrico e dar vita ad un progetto culturale pluriennale di

presidio attivo, San Salvi città aperta che, negli anni, ha visto la partecipazione di circa 600mila persone. Il luogo è anche una delle sedi dell'Estate fiorentina dalla sua prima edizione. Citiamo, tra i tanti eventi in cartellone, quelli andati in scena nel 2015, l'anno del viaggio negli ex-manicomi italiani e della Passeggiata *C'era una volta... il manicomio* di e con Claudio Ascoli (progetto *Case matte* firmato con Teatro Periferico e progetto speciale nei luoghi di Basaglia). Un viaggio in luoghi in cui custodire la memoria

significa anche riqualificare gli spazi e favorire nuove relazioni tra le persone. *Case matte* (e la sua tournée atipica, a Mombello Milano, Reggio Emilia, Quarto, L'Aquila, Aversa, Volterra, Firenze, Gorizia, Udine e Trieste, reinventando ogni replica a partire dalla storia di ciascun manicomio) in quell'anno vinse il premio di Rete critica come miglior progetto teatrale. (silvia guidi)

quattro pagine



Telemaco Signorini, «La sala delle agitate al San Bonifazio in Firenze» (1865, particolare). Sotto, Tommaso Losavio

cucchiaio e mangiavano prevalentemente con le mani. E poi, le gite, i gruppi con i pazienti più giovani, l'apertura di un bar, la realizzazione di un laboratorio di pittura... Non erano le chiacchiere, le ideologie che riuscivano a cambiare la vita di quelle persone ma i gesti quotidiani. Nella struttura si cominciò a respirare un'altra aria, sia tra i pazienti sia tra il personale».

Poi, cosa succede?

Il direttore del manicomio, Romeo Virgili, che mi aveva dato carta bianca, muore in un incidente stradale e il nuovo direttore, di vecchissima scuola psichiatrica, mette in atto un meccanismo di reazione. Il gruppo di pazienti giovani che avevo coinvolto nelle diverse attività viene messo in terapia insulinica e io divento il responsabile del reparto. La pratica insulinica è un trattamento terrificante, molto peggio dell'elettroshock, altro trattamento a lungo praticato nelle strutture psichiatriche, che consiste nell'iniettare altissime dosi di questo ormone nei pazienti sino ad ottenere un coma profondo. Le persone ingrassavano a vista d'occhio e andavano incontro a crisi epilettiche. Una mattina arrivo in ospedale, posteggio la macchina ma non riesco a scendere. Non potevo sopportare l'idea di andare nel reparto e ricominciare l'infernale procedura del risveglio dal coma. E mi metto a piangere. La mia esperienza al manicomio di Rieti finì quel giorno.

Nel 1974, inizia la sua collaborazione con Franco Basaglia a Trieste, durata cinque anni. Un'esperienza che nella pratica anticipa la legge 180 del 1978, che sancisce la chiusura dei manicomi e la riforma dell'assistenza psichiatrica. Cosa ricorda di quel periodo?

Ebbi subito l'impressione che si stava realizzando un cambiamento non soltanto nell'istituzione psichiatrica ma nel mondo. Lavoravo nel reparto accettazione dell'ospedale psichiatrico San Giovanni mentre altri colleghi aprivano i servizi sul territorio. Nel manicomio c'era-

no una sessantina di posti letto, nel giro di tre anni ne erano rimasti una decina. Si evitava il più possibile il ricovero attraverso un lavoro articolatissimo in una situazione ricca di risorse, di operatori e, soprattutto, di una cultura nuova. C'era in tutti noi la consapevolezza di affrontare una partita storica, una sfida culturale e politica che saldava il superamento dell'istituzione manicomiale con il progetto di un nuovo Servizio Sanitario Nazionale che avevamo messo in cantiere.

Alla fine del 1979, le viene affidato il compito di realizzare la riforma psichiatrica a Roma. Qual era la situazione?

A dir poco disastrosa. Il contrasto con i principi della legge 180 era stridente e la cultura del lavoro che avevo imparato e realizzato a Trieste era lontanissima, osteggiata e non di rado derisa dagli operatori. A Roma

C'era la consapevolezza di affrontare una partita storica, una sfida culturale e politica che saldava il superamento dell'istituzione manicomiale con il progetto di un nuovo Servizio Sanitario Nazionale

non c'era nessuna esperienza di trasformazione, di innovazione. Mancavano i servizi e il personale e i posti letto pubblici erano clamorosamente insufficienti. In tutta la città, c'erano soltanto tre Servizi Psichiatrici di Diagnosi e Cura, negli ospedali San Filippo Neri, San Giovanni e Forlanini. Tutto questo a vantaggio delle cliniche private che, invece, proliferavano. Diventato primario, ho scelto di lavorare nell'Unità Sanitaria Locale 19, in cui ricadeva il Santa Maria della Pietà dove c'erano ancora 1.000 persone. Nel territorio esisteva solo un Centro di Igiene Mentale per 200.000 abitanti. Una situazione difficilissima da gestire. I familiari dei malati, inoltre, avevano cominciato ad associarsi e ad attribuire la re-

sponsabilità della situazione non già alla mancata applicazione della legge ma alla legge stessa, strumentalizzata anche da certe forze politiche. I fronti erano aperti e bisognava lavorare

La legge 180 era stata approvata quasi all'unanimità ma erano cominciati subito i progetti di controriforma. Veniva ritenuta una legge utopistica, ideologica, e tutti pensavano che sarebbe stata cambiata presto

da una parte per creare nuove attività e servizi e dall'altra per guadagnarsi la fiducia.

Cosa fece?

Mi sono dato da fare. La legge 180 era stata approvata quasi all'unanimità un anno prima ma erano cominciati subito i progetti di controriforma. Veniva ritenuta una legge utopistica, ideologica, velleitaria, e tutti pensavano che sarebbe stata cambiata presto. Per certi versi, questo giocò a nostro favore perché in una situazione di indifferenza generale noi avemmo mani libere. Abbiamo cominciato a realizzare una serie di servizi, a percorrere il territorio, le parrocchie della zona e, soprattutto, ad avere un confronto molto articolato con le associazioni dei familiari, con le quali, nel tempo, si è creata una grande alleanza, anche con quelle più ostili. Siamo ri-



Ci vogliono anni per chiudere definitivamente un ospedale psichiatrico perché prima c'è da fare un lavoro necessario: si chiama deistituzionalizzazione, che non è una semplice deospedalizzazione «Deospedalizzare significa dimettere dall'ospedale. La deistituzionalizzazione, invece, è l'insieme delle azioni che restituiscono diritti e dignità all'internato e che smontano pezzo per pezzo il manicomio»

corsi anche ad azioni di forza. La prima casa famiglia è nata da un'occupazione di una casa del comune, a via Baccina, una parallela di via Cavour. Avevamo quattro pazienti donne del Santa Maria della Pietà da dimettere ma nessuna struttura alternativa. Così, abbiamo messo a punto una strategia complicatissima, di tipo militare, e la mattina del 7 aprile del 1983 abbiamo sfondato la porta della casa e abbiamo fatto entrare le signore. Un gesto di rottura che cercava di affermare il diritto dei pazienti che dovevano essere dimessi dal manicomio in ossequio alla legge e il nostro dovere di creare servizi forniti dalla comunità. Fu un gesto compreso dal quartiere che ci dimostrò grande solidarietà e collaborazione, una cosa che ci rese orgogliosi perché ci faceva sentire che eravamo nel giusto.

Nel 1994, un'altra sfida, la chiusura del manicomio romano. Che situazione trovò?

Al momento del mio insediamento come direttore del Superamento del Santa Maria della Pietà, c'erano un po' più di 500 internati, molti di questi anziani, ex bambini diventati adulti e pazienti ritenuti più difficili, che venivano definiti con un termine orrendo: residuo manicomiale. Cominciammo a fare una serie di progetti articolati. In quegli anni, la grande fortuna è stata quella di avere un'amministrazione comunale molto attenta e partecipe. Francesco Rutelli, il sindaco, e Amedeo Piva, assessore alle Politiche sociali, diedero risorse economiche e appoggio incondizionato al progetto. E a livello nazionale ci sono state tre donne importanti che si sono battute per la realizzazione della 180: Tina Anselmi, Maria Pia Garavaglia e Rosy Bindi. Avevamo superato la fase dell'indifferenza politica e aziendale e non ci sentivamo più sulle barricate. Ci sono voluti cinque anni pieni per chiudere definitivamente l'ospedale psichiatrico. Sembrano tanti ma c'era da fare un lavoro necessario prima, quello che si chiama deistituzio-

nalizzazione, che non è una semplice deospedalizzazione.

Qual è la differenza?

Deospedalizzare significa dimettere dall'ospedale. La deistituzionalizzazione, invece, è l'insieme delle azioni che restituiscono diritti e dignità all'internato e che smontano pezzo per pezzo il manicomio. Non solo, è anche la capacità di trasformare, attraverso atti concreti nella quotidianità, tutto quello che intorno al mondo della follia è stato costruito negli anni. Faccio un esempio: prima di dimettere un degente dovevamo fargli acquisire competenze, accendere in lui desideri, bisogni. Se lo avessimo messo di punto in bianco in un appartamento avrebbe ricreato una situazione di tipo manicomiale. Lo stesso valeva per i medici e gli infermieri, perché l'istituzione avvolge nelle sue spire anche il personale. Poi c'è l'intervento sulla normalità. Il lavoro con la comunità è di fondamentale importanza per smantellare gli stereotipi, le credenze, i pregiudizi. La cura della normalità significa trasformare culture. Si tratta di un impegno che richiede tempo e pazienza.

Come definirebbe gli anni che l'hanno vista protagonista nel campo della riforma psichiatrica?

Questi anni mi hanno fatto capire che è possibile cambiare ciò che sembrava immutabile, ciò che si era sedimentato in centinaia di anni nella violenza, nella negazione dei diritti, nella cronicizzazione istituzionale. L'esperienza mi ha insegnato che, con la tenacia, l'entusiasmo, la passione, i compromessi e le mediazioni, è possibile realizzare un progetto. Quando ero a Rieti non avrei mai immaginato che, 30 anni dopo, avrei chiuso il manicomio della capitale d'Italia. E questo è avvenuto non per magia ma per azioni concrete. Poi, come ha scritto Franco Basaglia, i manicomi, più o meno truccati, possono anche tornare. L'importante è che abbiamo dimostrato che è possibile farne a meno.

Quattro pagine

La ricerca della felicità

Variazioni su Dostoevskij

In cosa consiste la felicità? State certi che Colombo fu felice non quando scoprì l'America, ma quando la cercava.

L'idiota, PSS 8,327

Per Dostoevskij non esiste la felicità per la felicità, ad essa cioè non corrisponde una condizione con connotati psicofisici stabili e definiti. Anzi, se si dà una situazione del genere, la felicità svanisce, si dissolve, come se si provasse a stringere l'aria tra le mani.

Nel *Diario di uno scrittore*, quando scrive che «la felicità consiste nel suo ottenimento» (PSS 22,34), egli insiste soprattutto sul fatto che la felicità corrisponde alla ricerca della felicità. Cercare è già essere felici. Questa è l'equivalenza dostoevskijana che

occorre tenere presente per definire che cosa è la felicità. Diversamente, se la si associa all'obiettivo raggiunto, allo scopo ottenuto o al fine realizzato, ecco allora comparire la tristezza, la noia, l'insoddisfazione.

La vita, scrive Dostoevskij, in un passaggio delle *Memorie dal sottosuolo* è come un giocatore di scacchi a cui interessa progettare strategie per vincere la partita. Quando il re avversario cade, anche lo scacchista sperimenta non tanto una delusione quanto un senso di vuoto perché ha finito di pensare le sue mosse: «L'uomo è un essere simile a un giocatore di scacchi, egli ama solo il processo per il raggiungimento del fine, ma non il fine in sé». Si tratta di un modo di operare

che può essere esteso alla vita stessa.

Subito dopo infatti aggiunge che «ogni fine sulla terra, al quale tende l'umanità, consiste solo in questa unica continuazione del processo di raggiungimento, per dirla diversamente, nella vita stessa e non propriamente nel fine» (PSS 5,118).

In questo modo per Dostoevskij vita, ricerca e felicità sono intrecciate in una un'unica relazione, in un dinamismo che cessa di essere attivo e di sprigionare energia quando il percorso è già realizzato, quando la strada è stata già tutta percorsa e l'avventura è finita. In un noto passaggio de *L'idiota* mette bene in evidenza la triplice complementarietà di vita, felicità e ricerca.

Dostoevskij

Afferma lo scrittore russo che Colombo (di cui proprio il 12 ottobre cade il 529° anniversario della scoperta del «nuovo mondo») non fu felice quando scoprì l'America, perché ciò che a lui «importava era la vita, solo la vita, la ricerca ininterrotta ed eterna, ma non la scoperta» (PSS 8,327). In questo richiamo c'è la constatazione che l'esistenza diviene meno interessante quando cessa la progettualità, quando viene meno la carica per costruirsi una meta.

Parafrasando Dostoevskij si può dire che l'uomo diventa triste quando smette di desiderare, che etimologicamente sta per «fissare attentamente le stelle» (*de-sideribus*), quando cioè cessa di guardare l'orizzonte ideale dei fini e si piega molto infelicemente sulle realtà terrene finite.

A cura di Lucio Coco • continua

Ne «I fantasmi di una vita» Hilary Mantel racconta la storia della sua malattia

Le lampadine ora funzionano

di SILVIA GUSMANO

crivere del proprio passato è come vagare a tentoni per casa con tutte le lampadine fulminate, allungando una mano in cerca di punti di riferimento». È terribilmente onesta la voce di una delle più note scrittrici inglesi contemporanee, amata dal pubblico e dalla critica (è stata il primo autore britannico a vincere per due volte il Man Booker Prize). Con *I fantasmi di una vita* (Roma, 2021, pagine 230, euro 18, traduzione di Susanna Basso), ora riproposto da Fazi, Hilary Mantel restituisce valore e dignità alla sua stessa storia.

«La verità non è graziosa, pensiero, e non rende grazie alle persone impegnate nella sua ricerca. La verità non è elegante; crederlo è un sentimentalismo degno di un matematico. La verità è squallida e piena di chiazze, e la trovi solo accumulando macerie coperte di polvere dei fatti, nelle cantine e nelle fognie della mente umana. La storia è quello che gli altri cercano di tenerti nascosto, non quello che vogliono mostrarti. Bisogna rovistarci dentro esattamente come quando si passa al setaccio un terrapieno: per scoprire cosa la gente ci ha voluto seppellire».

È un viaggio difficile che parte da lontano nell'Inghilterra rurale del dopoguerra; un viaggio disseminato di perdite, a partire da quella del padre; la presenza fluttuante della madre (così diversa dai vicini, una donna «troppo all'a-

autori»: «Ho cominciato a scrivere questo libro nel tentativo di recuperare i diritti d'autore su me stessa».

Il libro si apre con la morte del patrigno, l'ennesima perdita che la induce a voltarsi davvero indietro, a cercare di dipanare gli eventi irrisolti del suo passato, della bambina, della ragazza, della donna che è stata. Le fughe imposte, i cambiamenti nella famiglia d'origine, le scuole (le pagine in cui il concilio Vaticano II piomba sulle arcigne suore da cui studia sono una perla), l'università, le relazioni sentimentali, le grandi domande (i genitori sono giudicabili? Chi è Dio? Quanta voce in capitolo abbiamo nei fatti delle

«Ho cominciato a scrivere questo libro nel tentativo di recuperare i diritti d'autore su me stessa» dichiara la scrittrice inglese

nostre vite?). Poi, la malattia.

A 19 anni un dolore persistente l'obbliga all'uso di farmaci distruttivi e a frequentare gli psichiatri: il ricovero, presentato come inevitabile, la lascia sterile, con un corpo che non riconosce più. Sono mesi e anni di diagnosi errate; di trattamenti psichiatrici paternalistici; di un intervento chirurgico che la lascia senza possibilità di avere figli.

Annientata dal dolore e dalla tristezza, sente il bisogno di «materializzarsi per iscritto ogni mattina. (...) Sono stata talmente massacrata dalle procedure mediche, talmente sabotata e manipolata, sono stata così magra e così grassa, che certe volte ho la sensazione di dovermi materializzare per iscritto ogni mattina - anche quando scrivere si riduce a una serie di insulti scarabocchi che nessuno leggerà mai, al mio diario privato che nessuno potrà vedere finché non sarò morta».

Non è una denuncia della medicina in sé, ma di un certo modo di approcciarsi al pa-



«Calva, deforme, sorda ma non sconfitta, mi misi a sedere e scrissi un altro libro»

ziente; di muoversi per idee precostituite, di voler ingabbiare il malato nella malattia, di non ascoltarlo. La medicina come sfoggio di quel che si è studiato nei manuali, un mettersi in mostra sul piedistallo. Mantel percorre tutto «il territorio non illuminato della malattia, un paesaggio senza contorni di smarrimento e umiliazione».

Messa all'angolo, la paziente viene tacitata dai farmaci; travolta dalle dosi e dagli effetti collaterali in un'epoca in cui non esiste nemmeno la luce tenue dei bugiardini («era il tuo dottore il depositario di tutte le informazioni necessarie, e il fatto di riuscire a sottrarglielo dipendeva da quanto ascendente, fegato o acume avevi»). Le crisi di angoscia, la vista annebbiata, la sorda apatia; il ridurre tutto all'isteria

femminile, il dolore come manifestazione dell'ossessione di realizzarsi; la colpa. La solita colpa delle donne di essere difficili, piene di problemi inventati, mai contenute; i tranquillanti sempre più forti per sedarne la vivacità, la voglia di capire e di vivere.

«Ogni volta che parlavo mi scavava una fossa sempre più profonda». Solo in seguito la malattia avrà diritto di essere riconosciuta come tale: sareb-

be bastato un medico capace di ascoltarla? Poi quelle parole smetteranno di essere per Mantel la sua condanna.

Quelle parole che le daranno fama e riconoscimenti, che ce l'hanno fatta amare e apprezzare, Mantel se l'è dovute, in qualche modo, prescrivere da sola per potersi salvare («Calva, deforme, sorda, ma non sconfitta, mi misi a sedere e scrissi un altro libro»).

«Quegli spasmi lancinanti (...), quei dolori acuti che non avevano un nome (...) non erano sintomi di una personalità nevrotica, né di un atteggiamento ambivalente nei confronti del mio essere donna e nemmeno erano causati dai «nervi», o dalla paura di fallire in un mondo a misura di maschio. Erano sintomi di un processo patologico che avrebbe distrutto la mia possibilità di avere un bambino rifilandomi al suo posto una malattia cronica».

Con questo libro Mantel si riappropria di sé. Oltre la malattia, oltre (soprattutto) le diagnosi errate, Mantel esce dalla tempesta. Diventa scrittrice. Le lampadine ora funzionano; ora, allungando una mano, qualche punto di riferimento c'è.



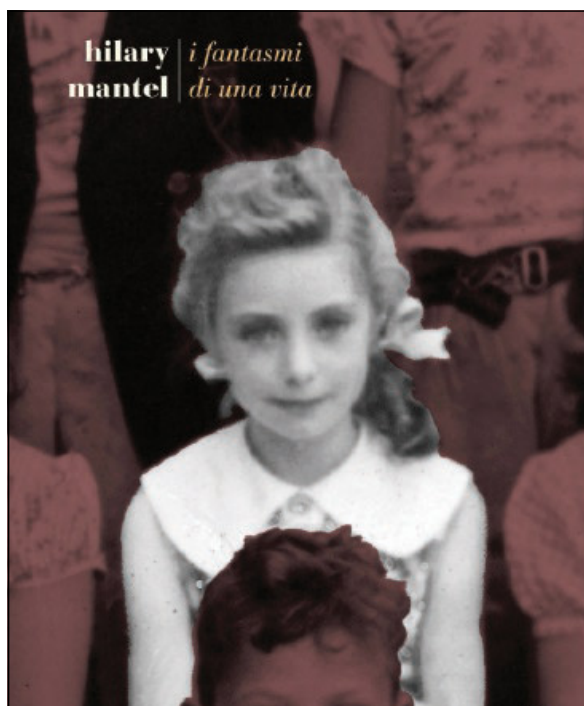
L'umiltà e le lezioni della storia

I critici le avevano contestato, a più riprese, il cosiddetto «blocco dello scrittore», un ostacolo destinato a minare e a condizionare il respiro e la tenuta della sua narrativa. *I laugh it off* («me ne rido») è stata la caustica replica, a questa accusa infondata, di Hilary Mantel, sostanzialmente e suffragata dai fatti, con una carriera letteraria punteggiata da opere eccellenti e da prestigiosi riconoscimenti. È stata la prima donna ad essere insignita per due volte del Booker Prize: nel 2009 con il romanzo *Wolf Hall* nel 2012 con *Bring Up the Bodies*. Questi due romanzi fanno parte della trilogia dedicata a Thomas Cromwell, primo conte di Essex e primo ministro del re Enrico VIII. (il terzo romanzo della trilogia, pubblicato nel 2020 s'intitola *The Mirror and the Light*). «Sono sempre stata amante della storia, nella consapevolezza che dall'attento studio di essa si possono trarre lezioni di eccezionale utilità» ha dichiarato la scrittrice in una recente intervista al «Guardian». Sicuramente Hilary Mantel un'lezione, impartita dalla storia e dalle alterne vicende che la ritmano, l'ha te-saurizzata: la lezione dell'umiltà. Si dava per scontato che fosse inserita nella *shortlist* per il Booker Prize 2020 con il suo romanzo *The Mirror and the Light*. Invece, una scelta che ha sorpreso e spiazzato, è stata esclusa dal novero dei candidati al premio. Una scelta che le ha precluso la possibilità di aggiudicarsi per la terza volta l'ambitissimo riconoscimento. «Non possono nascondere la mia delusione - ha affermato Hilary Mantel - ma accetto e rispetto con la massima serenità il verdetto della giuria. Sono stata anch'io membro di giurie letterarie, e so bene quanto sia difficile operare scelte che, alla lunga, si rivelano giuste». Una lezione di umiltà, appunto, con una sapiente venatura di penetrante sarcasmo. (gabriele nicolò)

Con quest'opera si riappropria di sé e va oltre la malattia e soprattutto va oltre le diagnosi errate. Esce dalla tempesta e diventa finalmente scrittrice

vanguardia per avere una mensola come tutti); un procedere a tentoni (zi pensieri mi restavano in testa, e si moltiplicavano, ronzavano come mosconi chiusi in un barattolo»).

È un libro che Mantel sente di dover scrivere, da quando finalmente si riappropria di quel che le è successo, dopo che la storia della sua vita cessa di essere «nelle mani di altri



Emergenza umanitaria al centro dei dibattiti

L'Afghanistan al tavolo dei leader del G20

CONTINUA DA PAGINA 1

sciuti nella pratica.

A riguardo, il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, ha dichiarato a poche ore dall'apertura del summit di Roma che i talebani «hanno tradito le loro promesse» sui diritti delle donne. Donne che devono avere garantito l'accesso alle prerogative fondamentali a partire dall'educazione.

«Sono particolarmente allarmato nel vedere le promesse fatte alle donne e alle ragazze afgane dai talebani che vengono tradite. Faccio un forte appello ai talebani a mantenere le loro promesse alle donne

e alle ragazze e a rispettare i loro obblighi derivanti dal diritto umanitario internazionale», ha dichiarato Guterres in una nota.

Un'accusa che giunge dopo i primi colloqui diretti nel fine settimana, a Doha, tra i talebani e gli Stati Uniti, a seguito del caotico ritiro di fine agosto da Kabul. Incontri da cui è emersa una linea chiara: l'Amministrazione di Washington fornirà aiuti umanitari alla popolazione afgana, ma escludendo un riconoscimento poli-

tico e diplomatico dei talebani.

Oltre ai leader del G20, alla riunione di Roma prendono parte quelli di Onu, Banca mondiale, Fondo monetario internazionale, Ue (rappresentata ai massimi livelli dai presidenti della Commissione europea, Ursula Von der Leyen, e del Consiglio europeo, Charles Michel) e di alcuni Paesi "ospiti": Spagna, Paesi Bassi, Singapore e Qatar.

Al centro del dibattito, come anticipato dallo stesso

Draghi lo scorso 29 settembre, ci sarà soprattutto l'emergenza umanitaria, anche in vista dell'arrivo del freddo, e le sue conseguenze in termini di aumento dei flussi migratori.

Sul tema terrorismo, l'obiettivo è evitare che l'Afghanistan torni a essere, dopo i 20 anni della presenza militare della Nato, un covo dei gruppi armati, e va in questa direzione anche l'impegno al contrasto della produzione e del traffico di stupefacenti, principale fonte di finanziamento per i terroristi.

Contemporaneamente alla riunione di Roma, i rappresentanti del nuovo governo talebano incontrano a Doha una delegazione dell'Unione europea. L'incontro nella capitale del Qatar sarà uno «scambio informale, a livello tecnico e non costituisce alcun riconoscimento dell'esecutivo» degli studenti coranici. Lo ha confermato all'agenzia di stampa Ansa un portavoce della commissione europea.

L'incontro, hanno precisato fonti da Bruxelles, permette all'Unione europea di «affrontare temi come la necessità di un governo inclusivo in Afghanistan, corridoi per gli afgani che vogliono lasciare il Paese, l'accesso agli aiuti umanitari, la tutela dei diritti umani, inclusi quelli delle donne e delle minoranze e la necessità di evitare che i terroristi usino il suolo afgano per minacciare Paesi terzi».

Il drammatico racconto di un medico testimone dell'attentato alla moschea di Kunduz

Qui in Afghanistan pregare è un rischio

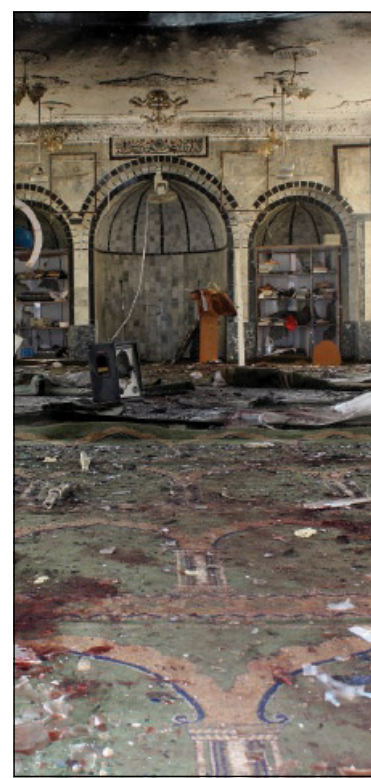
di DORELLA CIANCI

Ikrimah T. è un medico, collabora con una grande organizzazione umanitaria in Afghanistan. Era vicino alla moschea quando, venerdì 8 ottobre, c'è stato l'attentato e subito ha chiamato i suoi colleghi per avvertire di quanto stava accadendo. Ikrimah è noto a Kunduz, in città ha un ambulatorio. Per la sua attività umanitaria teme di finire nel mirino dei talebani, ma accetta di raccontare quello che sta accadendo nel suo Paese e lo fa attraverso uno scambio di mail. Preferisce parlare da medico, a titolo personale, senza avere altri alle spalle. «Vivo da tanti anni a Kunduz - racconta -. Ho studiato a Kabul. So di che cosa stiamo parlando. Ho visto tanti morti, tante violenze sulle donne e sui bambini e voglio parlare in prima persona di quel che è accaduto alla moschea: un attentato che mi fa piangere il cuore prima da medico e poi da credente».

Ikrimah viene da una famiglia benestante e ha trasformato la sua professione in totale volontariato, perché ha compreso che i suoi connazionali, ora più che mai, hanno bisogno di assistenza sanitaria, quella stessa assistenza che il governo talebano al momento non garantisce, così come non garantisce di mantenere la promessa di far vivere la gente nella sicurezza e nella pace. Ci racconta: «Purtroppo tutto questo non mi stupisce. Non può portare pace chi è stato educato solo nella violenza. Non può portare la pace chi, ad agosto, ha esibito le armi in piazza. Chi, a settembre, ha appeso tre uomini ai pali. Chi a ottobre ha detto che i diritti vanno messi in secondo piano. Venerdì almeno una sessantina di persone (e non cinquanta come dicono le fonti ufficiali) sono state uccise in quell'attentato suicida, che ha colpito la moschea sciita, qui a Kunduz, durante la preghiera settimanale, cinque giorni dopo un attacco avvenuto in un'altra moschea e rivendicato dalla branca afgana dello stato islamico».

«L'esplosione, nel distretto Khan Abad Bandar, di Kunduz - spiega - è stata causata da un attentatore suicida, come ha riferito Matiullah Rohani, il funzionario regionale del governo talebano, responsabile dell'informazione, se davvero possiamo definirlo tale. I talebani cercano di non dire alla gente che sono loro stessi sotto attacco dell'Isis (o Isis - K): un gruppo terroristico (che sia islamico poco importa, perché la fede non c'entra nulla col terrorismo) che ha il suo violento potere nell'Asia centrale, almeno da quando si istituì il califfato, nel 2014. Questo gruppo si ispira ad Abu Bakr al Baghadi, e non di certo al nostro Corano, ed è attualmente il principale oppositore dei talebani, anche se poi utilizza gli stessi metodi, lo stesso terrore, la stessa violenza basata sulle dinamiche terroristiche

del settarismo estremistico religioso. Io che ero lì, venerdì, ho ricordato tempi che l'Afghanistan credeva di aver superato, sentendo lo stesso retrogusto amaro, e invece nuovamente terrore, morti, corpi dilaniati, gente che fuggiva fra la polvere, donne che gridavano la perdita dei loro mariti. Il terrore appunto, quello che noi afgani, con almeno più di vent'anni d'età, ci portiamo dentro, come parte del nostro cromosoma. Siamo fatti, nel nostro interno, di proteine e paura. Ce la portiamo dietro quando camminiamo



mo per strada, quando preghiamo, quando lasciamo la nostra terra. Venerdì si è ripetuto uno scenario ben noto, ma allo stesso tempo il più vile di tutti: causare una strage durante la preghiera, la nostra preghiera di veri uomini di fede, ben lontani da ogni violenza».

L'attacco alla moschea, il più letale dalla partenza degli ultimi soldati della coalizione a guida statunitense, lascia ancora molti dubbi sulla sua natura.

Nel suo ambulatorio Ikrimah ha accolto molti feriti e fra questi molti erano di etnia sciita hazara, ripetutamente presi di mira dagli attentatori perché ritenuti eretici. Spiega: «Gli hazara, ora, sono paragonabili agli yazida dell'Iraq del Nord: sono sempre stati perseguitati nella nostra terra, ma ora sono davvero in pericolo, rischiano un altro genocidio».

«Qui da noi - continua - pregare è un rischio, perché c'è chi strumentalizza la religione. L'Afghanistan ora è una terra senza legge, questo va detto chiaramente. Esposta sia ai talebani che all'Isis, che si combattono fra loro, ma hanno lo stesso cuore violento, conoscono solo la grammatica della guerra. Rivolgo all'Occidente la mia preghiera, affinché, dopo le morti nella moschea il mondo guardi anche al pericolo che corrono gli hazara, i quali hanno già vissuto decenni da segregati. Esiste una preghiera, qui da noi, che dice: chiedi aiuto a Dio, alza la testa, ma se non ti risponde, parla al tuo fratello. Lì è di casa Dio».



La delegazione talebana alla conferenza internazionale in corso a Doha (Foto Afp)

DAL MONDO

Nuovo governo in Tunisia

La Tunisia ha un nuovo governo, undici settimane dopo la destituzione di quello precedente da parte del presidente Kais Saied, che ha assunto i pieni poteri il 25 luglio scorso. Il nuovo premier è una donna: Najila Bouden. L'esecutivo comprende 25 esponenti, di cui nove donne. Agli Esteri è stato confermato il ministro uscente Othman Jerandi.

Messico: ad ottobre uccisi 19 agenti

La spirale degli omicidi di poliziotti in Messico si è intensificata questo mese, con 19 agenti uccisi dal primo ottobre, di cui 7 avvenuti solo il fine settimana appena trascorso. Dall'inizio dell'anno sono stati assassinati ben 313 agenti di polizia, con una media di più di 1 al giorno.

Al Partido Colorado le elezioni in Paraguay

L'Associazione nazionale repubblicana, meglio conosciuta come Partido Colorado, si è imposta con ampio margine nelle municipali di domenica in Paraguay, affermandosi non solo ad Asunción, ma su tutto il territorio nazionale. I "colorados", che sostengono il governo del presidente Mario Abdo Benítez, hanno ottenuto 13 seggi in più.

Paese a rischio black-out

Carenza di carbone in India

NEW DELHI, 12. Il ministro indiano per l'Approvvigionamento del carbone, Pralhad Joshi, ha assicurato ieri in un tweet che l'India possiede riserve di combustibile sufficienti a soddisfare la domanda delle centrali che producono energia e che «i timori di tagli alla fornitura sono del tutto infondati».

Joshi ha risposto così alla richiesta del governatore di New Delhi, Arvind Kejriwal, che - in una lettera al primo ministro, Narendra Modi - aveva chiesto di assicurare forniture adeguate di carbone e gas per le centrali della capitale, tre delle quali hanno scorte solo fino a domani, ovvero meno della media nazionale di quattro giorni.

Recentemente, il ministro all'Energia e alle fonti rinnovabili, Raj Kumar Singh, ha fatto sapere che, da metà ottobre, per l'aumento della domanda privata, legata al prossimo periodo festivo e all'avvicinarsi dell'inverno, potranno verificarsi dei black-out in tutto il Paese, terza economia dell'Asia. «Assicuro tutti che non c'è minaccia di interruzione dell'energia: Coal India (il gigante pubblico del carbone, ndr) ha uno stock di 43 milioni di tonnellate, pari al fabbisogno di 24 giorni», ha scritto su Twitter il ministro Joshi.

Negli ultimi due mesi, le centrali elettriche a carbone indiane stanno affrontando una carenza di materia prima, per l'aumento del 17 per cento del fabbisogno di energia, la scarsa fornitura dovuta alle piogge di settembre, gli scarsi rifornimenti tra aprile e giugno e l'aumento a livello globale dei prezzi del carbone, salito in questo periodo del 40 per cento.

L'India è il secondo più grande importatore di carbone al mondo, pur essendo al quarto posto per numero di miniere del combustibile fossile. Secondo il quotidiano «The Indian Express», le 135 centrali indiane alimentate a carbone producono 208,8 Gw, il 54 per cento della capacità totale di produzione energetica del Paese asiatico, che ammonta a 388 Gw.

Spose bambine nel mondo Ogni anno ne muoiono 22.000

LONDRA, 12. Il matrimonio precoce causa la morte di 22.000 bambine l'anno nel mondo. Lo stima una nuova analisi di Save the Children, l'organizzazione internazionale con sede a Londra: il rapporto è stato pubblicato in occasione della giornata internazionale delle bambine e delle ragazze. Una fotografia di quello che anche l'Unicef considera uno dei fenomeni più pericolosi per la salute e lo sviluppo come persone delle bambine.

La situazione più grave è in Africa centrale e occidentale, con 26 decessi al giorno, quasi la metà (9.600) dei decessi to-

tali annui a livello globale. Il tasso di mortalità tra le madri adolescenti è quattro volte superiore a quello di qualsiasi altra parte del mondo.

In Asia meridionale, ogni anno, si contano 2.000 decessi legati ai matrimoni infantili (6 al giorno), seguita dall'area dell'Asia orientale e del Pacifico con 650 morti annue (2 al giorno) e dall'America Latina e dai Caraibi con 560 decessi (quasi 2 al giorno). Una tragedia acuita dalla pandemia in corso che limita l'accesso ai servizi e aggrava la miseria che spinge a considerare il matrimonio una «sistemazione».

PROVINCIA DI VITERBO
per conto del Comune di Ronciglione
Esito di gara
CIG 88216228C3 - CUP H31B21004570004
Ha aggiudicato procedura aperta telematica con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa per l'affidamento in concessione asilo nido comunale per il periodo di anni 5. Importo stimato dell'appalto € 915.000,00 oltre iva ed oneri inclusi. Documentazione visionabile su www.provincia.viterbo.gov.it.
Inviato in G.U.C.E. il 05.10.2021
Il responsabile di gara
Catia Venanzi

COMUNE DI FORTE DEI MARMI
ESITO DI GARA - Lavori straordinaria manutenzione immobili comunali A.C. Amministrazione aggiudicatrice: Comune di Forte dei Marmi, Piazza Dante n.1, 55042 Forte dei Marmi (LU) C.F.P./IVA 00138080460. Procedura di gara: Aperta con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa ai sensi degli artt.60 e 95 del D.Lgs. 50/2016. Offerte pervenute e ammesse: 6. Aggiudicazione: determina n.956 del 27.09.2021. Aggiudicatario: Boloni costruzioni Srl, con sede legale in via Carducci 54, San Giuliano Terme (PI) P.IVA/C.F. 01627030503. Importo offerto €961.000,00 di cui oneri di sicurezza €14.000,00 oltre IVA di legge. Altre informazioni: GURI n. 116 del 05.10.2021. Sito S.A., piattaforma START. Procedure di ricorso: TAR Toscana. La Responsabile Ufficio Gare Giovanna Manzoni

Ottobre mese del santo rosario

Iniziativa del Dicastero vaticano e della Rete mondiale di preghiera

Il rosario per la famiglia

«Vi invito tutti ad utilizzare questo rosario preparato, affinché non perdiamo l'opportunità di rinvigorire il nostro amore a Gesù e a Maria, nostra Madre celeste. Le meditazioni sono brevi, prese da *Amoris laetitia* e sono accompagnate da brevi domande e da immagini che possono aiutare a riflettere nella fede, anche con i bambini»: è quanto scrive il cardinale Kevin Joseph Farrell, prefetto del Dicastero per i laici, la famiglia e la vita, nella presentazione al «Rosario per la famiglia», un eBook creato dalla Rete mondiale di preghiera del Papa e dal Dicastero stesso in occasione dell'Anno Famiglia *Amoris laetitia*. Un modo concreto, in questo mese di ottobre tradizionalmente dedicato al rosario, anche per rispondere alla sollecitazione del Pontefice che ripetutamente ricorda l'importanza della preghiera mariana. Ad ogni mistero è affiancato un acquerello, opera dell'arti-

sta Angela Longoni, che si propone di aiutare le famiglie ad entrare più profondamente nei misteri e nelle meditazioni proposte, affinché possano diventare «cenacoli di preghiera per irradiare l'amore di Maria nel mondo».

La preghiera del rosario, infatti, è un momento speciale da condividere con i propri familiari e con altre famiglie. Non solo, sottolinea ancora il cardinale Farrell, «nell'anno di san Giuseppe, la recita del rosario in famiglia è anche un modo concreto per ottenere l'indulgenza plenaria». E, in ogni caso, come ribadisce Papa Francesco, «può fare



tantissimo bene alla famiglia» (*Amoris laetitia*, 318).

Sul sito del Dicastero è possibile scaricare l'eBook in italiano, inglese, francese, spagnolo e portoghese.

La devozione nel corso dei secoli

Poesie e canti alla Madonna

di BENNO SCHARF

«Il Rosario è Maria in persona che si pone tutta tra le nostre dita, perché ci serviamo di lei». La frase del poeta francese Paul Claudel (1868-1955) è significativa per questa preghiera, diffusa tra i fedeli di tutto il mondo e sostenuta da molti pontefici.

La prima attestazione dell'uso di una cordicella annodata per enumerare le preghiere si deve allo storico inglese Guglielmo di Malmesbury (1080-1143) nel suo *De gestis pontificum anglorum*. Circa un secolo più tardi san Domenico di Guzman (1170-1221) ebbe dalla Madonna stessa, apparsagli in visione, la corona del rosario come arma contro le eresie. L'episodio è narrato dal beato Alain de la Roche (1428-1475).

Proprio san Domenico e l'ordine religioso da lui fondato diffusero la pia pratica, che divenne presto universale. Nel 1571 Papa Pio V esortò poi tutti i cattolici a recitare il rosario contro il pericolo turco, che minacciava la cristianità; la successiva vittoria di Lepanto portò all'istituzione della festa liturgica il 7 ottobre.

Nonostante la sua popolarità il rosario ha trovato pochi riscontri nella letteratura narrativa e nella musica. Nella prima sola due opere hanno resistito al tempo: *Le Romanze del Rosario*, narrazione in forma fiabesca dell'origine della pia pratica, furono composte tra il 1810 ed il 1820 dal poeta romantico tedesco Clemens Brentano (1778-1842) e *La rosa ed il rosario*, una serie di riflessioni con narrazione di episodi della vita di Maria, scritte subito dopo la seconda guerra mondiale dal citato Paul Claudel.

Inoltre in *Bernadette*, la storia delle apparizioni di Lourdes, realizzata nel 1941 da Franz Werfel (1890-1945), la Madonna che appare alla fanciulla si presenta con la corona pendente dal braccio.

Nella musica classica sono invece celebri le *Sonate del Rosario* o *Sonate dei 15 misteri*, composte dal violinista boemo Ignaz Franz Biber (1644-1704) per la confraternita del Rosario di Salisburgo. Si tratta di 15 sonate e una passacaglia per violino e basso continuo, riferite ai misteri della corona completa, nella sua forma classica. Considerate uno dei vertici della musica barocca per violino, sono caratterizzate dall'uso della «scordatura», ossia dall'accordatura dello strumento in tonalità diversa da quella abituale per ottenere effetti inusuali e variare il timbro.

Nella canzone mariana la tematica del rosario entra solo nel XIX secolo. Unica eccezione è una lunga lode alla Regina del Rosario, composta verso il 1590 dal musicista napoletano Scipione Dentice (1560-1633), adattando però una precedente poesia dell'umanista Leonardo Giustinian (1388-1466), intitolata *Vergine dolce e pia*.

All'inizio dell'Ottocento nella tradizione redentorista nasce, da un ignoto compositore, una canzone specificamente rivolta alla Madonna del Rosario. L'importanza della pratica viene subito messa in rilievo nella prima delle 8 ottave. «Del Rosario, o gran Regina, Figlia, Madre e Sposa eletta della Triade benedetta, onoranza d'ogni età. Il Rosario che ci desti è corona di bellezza: il Rosario è la salvezza dell'afflitta umanità».

Nelle strofe successive Maria è vista come artefice della vittoria di Lepanto e protettrice contro epidemie e guerre. Un repertorio di canti alla Madonna del Rosario nascerà invece in seguito ed avrà il suo fulcro nel santuario di Pompei.



Nel mondo germanico il libro dei canti Goteslob riporta una canzone dal titolo *Regina del Rosario*, *Vergine piena di grazia*, composta verso il 1880 dal docente ginnasiale Johann Baptist Tafratshofer, con melodia del musicista Michael Haller (1840-1915), apostolo del movimento Ceciliano in Germania. La poesia consta di 5 strofe settimanali, forma letteraria questa comunemente detta «strofa luterana», di origine trobadorica medievale, ma poi rimessa in uso da Lutero. La prima strofa continua: «Insegnaci a camminare sul sentiero celeste. Lieti noi innalziamo la nostra preghiera a te, Vergine, Vergine della grazia». Le strofe successive iniziano tutte con *Regina del rosario* e vi si chiede di sconfiggere il demonio, eterno nemico dei credenti, e di portare questi alla salvezza.

La festosa melodia si colloca nella grande tradizione tedesca degli ultimi secoli: l'inizio presenta una lieve assonanza con il celebre *Cantate Domino* di Georg Friedrich Händel (1685-1759).

Il repertorio francese si è formato tra la fine del XIX e quella del XX secolo. Recente è una lunga lode sui 15 misteri (poi aggiornata a 20) con un gioioso ritornello: «Salve, Regina del Rosario, dolcezza della vita, speranza del peccatore! A te noi gridiamo o Madre, clemente e buona: aprici il tuo cuore». Autore è ritenuto il musicista vivente Eric Lebrun. La melodia è insieme solenne e festosa, degna della tradizione francese.

La testimonianza di una coppia di coniugi argentini

Nella semplicità quotidiana

di CARMEN E LUIS MARÍA GAFFET*

Viviamo nel nord dell'Argentina. Siamo sposati da quasi 30 anni e abbiamo 6 figli. Fin da quando ci siamo incontrati, Maria ha fatto subito parte della nostra relazione, il rosario, invece, è arrivato dopo. Nelle nostre famiglie di origine la Vergine Maria, sotto diverse invocazioni, era sempre molto presente, fin dalla nostra infanzia.

Io, Carmen, ho sempre trovato il rosario molto difficile da recitare. Non capivo perché ripetevamo sempre la stessa cosa, né capivo perché stavo recitando il rosario meditando la vita di Gesù se poi ripetevamo solo l'Ave Maria. Un sacerdote mi disse che se non potevo dire il rosario, avrei dovuto dire la preghiera dell'Angelus ogni giorno: «La Madonna è come tutte le Madri: se dai loro la mano, si prendono tutto il braccio».

Il rosario è una preghiera che possiamo pregare con semplicità e nel quotidiano, nel silenzio dell'anima, men-

tre ripetiamo ogni Ave Maria, con la tenerezza di un bambino che parla e fa un dono alla sua mamma.

Io, Luis María, ricordo che quando ero bambino qualcuno mi disse che ogni Ave Maria era come una rosa che davamo alla Vergine. In questo senso, lo recitavo volentieri, anche se non sempre lo finivo.

Quando eravamo fidanzati, pregavamo l'Angelus ogni giorno, una decina o tutto il rosario. Stare insieme mano nella mano, in preghiera con Maria e suo Figlio, ci univa, crescevamo nella nostra fede, leggevamo il Vangelo, ne parlavamo e lo volevamo vivere, e ad ogni Ave Maria la Madonna «viveva» sempre di più in mezzo a noi.

Appena sposati, pur nelle vicissitudini dei primi anni di matrimonio, pregavamo il rosario ogni volta che potevamo, quando uscivamo in macchina con i bambini o la sera mentre facevamo loro il bagno, davamo loro da mangiare o li mettevamo a letto; quando non avevamo molto tempo o eravamo stanchi, l'Angelus o la nostra decina ci salvavano.

Era una preghiera intensa, ma non molto lunga!

I nostri figli, così, sono cresciuti in mezzo ad Angelus, rosari, decine e tutto quello che riuscivamo a pregare. Hanno imparato questa preghiera e i venti misteri quando erano piccoli, amavano giocare a indovinare a quale mistero corrispondeva una preghiera e chi «vinceva» guidava o leggeva la riflessione.

Col tempo, quei bei bambini, quei bambini amorevoli e obbedienti che facevano del

Quando non avevamo molto tempo o eravamo stanchi l'Angelus o la nostra decina ci salvavano

loro meglio per compiacere mamma e papà, hanno cominciato ad avere l'acne e sono diventati adolescenti, sorprendendoci perché pensavano e facevano esattamente il contrario di quello che ci aspettavamo o che avevamo pensato di insegnare loro: fidanzatini troppo presto, feste clandestine, ribellione, voti bassi a scuola, ... qualsiasi cosa possiate immaginare, loro lo facevano. Con così tanti figli, c'erano conflitti, incomprensioni e sorprese da averne l'imbarazzo della scelta! Parlare con loro, cercare di farci ascoltare era peggio e finiva sempre in discussioni. Ci rendevamo conto che non potevamo farcela da soli. Avevamo «dato la mano» a Maria, ma era arrivato il momento di darle tutto quello che eravamo e soprattutto coloro che amavamo di più: i nostri figli, affinché lei ci educasse ad essere i genitori di cui avrebbero avuto bisogno (e allo stesso tempo ci aiutasse ad educarli).

Il rosario tra noi sposi è diventato quotidiano, meditato in silenzio o ripetuto al lavoro

e nelle faccende della giornata e quando potevamo lo facevamo ancora con i nostri figli. Ci ha aiutato molto recitare il rosario per i bambini: il Padre Nostro e due Ave Maria, e un mistero che, grazie a Dio, i ragazzi continuavano a guidare.

Il rosario è una bella preghiera: nella prima parte mentre salutiamo Maria, camminiamo verso Gesù e ricordiamo il mistero che abbiamo meditato, il Vangelo si anima e prende forma. Nella seconda parte torniamo a noi stessi, con Lui. Ci piace anche pregare con il Vangelo del giorno alla luce del rosario, cioè leggere la parola, conversare, meditare e contemplare mentre recitiamo le Ave Maria.

Non siamo diventati una famiglia che riesce sempre a pregare quotidianamente unita, ma quando lo facciamo è il momento più felice della nostra storia e del nostro cammino familiare. Maria ci ha conquistato come ogni madre che ama, che va a cercare i suoi figli, li aspetta, li capisce e accetta quello che gli offrono, anche se non è bello o forse proprio perché non è bello. Per le madri e anche per i padri, ogni regalo del loro bambino è qualcosa di bello, ogni abbraccio è commovente. Maria non si sottrae a tutto questo.

Non appena i nostri figli andranno per la loro strada, non appena arriverà il momento in cui se ne andranno da casa, sappiamo che sarà nel rosario e nella parola che esso contempla (o nella decina o nelle tre Ave Maria) che ci incontreremo sempre come famiglia. In tal senso, possiamo testimoniare che è vero che «una famiglia che prega unita, rimane insieme e Dio la benedice».

*Università Cattolica di Salta (Argentina)



Regione Lombardia

GIUNTA REGIONALE - ESTRATTO DI AVVISO

1. Giunta Regionale Lombardia - Piazza Città di Lombardia, 1 - 20124 Milano;
2. Oggetto: procedura aperta per l'acquisizione di mezzi ed attrezzature per le operazioni di soccorso alla popolazione civile in 7 lotti - colonna mobile seconda tranche LOTTO 1: Tende (CODICE CIG: 8684483615). LOTTO 2: Materiale elettrico e torri faro (CODICE CIG 86845182F8). LOTTO 3: Container (CODICE CIG 86845361D3). Lotto 4: Materiali idraulici, idrogeologici ed antincendio boschivo (CODICE CIG 86845540AE). Lotto 5: Mezzi movimento terra, sollevatori e transpallet (CODICE CIG 8684569D0B). Lotto 6: Autocarro con rimorchio (CODICE CIG 868457954E). Lotto 7: Radiocomandi per autocarro (CODICE CIG 868459200A). Codice GECA 1/2021;
Lotti 1, 3, 4, 5 e 7: sono andati deserti in quanto per i lotti 1, 4, 5, 7 non sono pervenute offerte, per il lotto 3 non sono pervenute offerte idonee
3. Data aggiudicazione del Lotto 2: 12.07.2021; 4. Offerte ricevute: n. 4;
5. Aggiudicatario: GIFAS ELECTRIC SRL - con sede a Bolzano; 6. Importo aggiudicazione: € 192.300,00 - IVA esclusa; 7. C.I.G.: 86845182F8;
8. Aggiudicazione del Lotto 6: 15.07.2021; 9. Offerte ricevute: 1; 10. Aggiudicatario V.I.V.A. - BRESCIA DIESEL S.P.A. con sede a Castegnato (BS); 11. Importo aggiudicazione: € 261.000,00 IVA esclusa; 12. C.I.G.: 868457954E.
LA DIRIGENTE DELLA STRUTTURA PROGRAMMAZIONE ACQUISTI E GESTIONE APPALTI
Dr.ssa Monica Muci

Intervista con padre Scalse per sette anni in Afghanistan come superiore della Missione «sui iuris»

Tra frustrazione e speranza

di PAOLO AFFATATO

Quelli trascorsi in Afghanistan sono stati sette anni non facili, soprattutto per il rischio di attentati. Ma ora che, dopo l'ascesa al potere dei talebani, è dovuto rientrare in Italia insieme con le suore che svolgevano opera caritativa nella nazione, il barnabita padre Giovanni Scalse, superiore della Missione «sui iuris» in Afghanistan, non perde la speranza: «Se ci fossero le condizioni per un ritorno, sarei pronto a riprendere la missione». Al «parroco di Kabul» è affidata la cura pastorale dei fedeli presenti sul suolo afgano, tutti stranieri, in un Paese che riconosce l'islam come «religione di Stato» e vieta le conversioni religiose. Per motivi di sicurezza, la sua presenza negli ultimi anni è stata confinata nella cappella che sorge all'interno dell'ambasciata italiana a Kabul, secondo l'accordo stipulato cento anni fa tra la Santa Sede e il re Amanullah. Ma la sua attenzione, il suo cuore, i suoi pensieri sono e saranno sempre legati alla nazione, come racconta in questa colloquio con «L'Osservatore Romano».

L'Afghanistan, un Paese che cambia guida politica: quali prospettive, a suo parere, si aprono per la nazione con i talebani al potere e quali sfide per la popolazione?

È difficile fare previsioni in questo momento. I talebani hanno preso il potere da neppure due mesi. Il nuovo governo, a quanto mi risulta, si è riunito appena una volta. Sono ancora in corso colloqui internazionali e contatti diplomatici sull'Afghanistan. Sembrerebbe di capire, dagli eventi più recenti, che il terrorismo non abbia intenzione di lasciare in pace questo povero Paese. È presto per formulare ipotesi su come evolverà la situazione. Spero che l'Afghanistan possa ritrovare un po' di tranquillità e di stabilità, condizione essenziale, questa, per una ripresa economica che si rende estremamente necessaria in un Paese che esce da quarant'anni di guerra.

Quali passi spera possa compiere la comunità internazionale? Quale potrebbe essere, a suo parere, il giusto approccio politico verso l'attuale governo afgano?

Personalmente, penso che si debba stabilire un rapporto di rispetto, dialogo e collaborazione, un rapporto improntato a un sano realismo, certamente franco ma scevro di pregiudiziali ideologiche e di atteggiamenti di presunta superiorità morale. Solo nel dialogo e nella cooperazione si potranno far valere alcuni valori non-negoziabili, quali il rispetto dei diritti umani. L'atteggiamento più sbagliato, a mio parere, sarebbe quello di ignorare o, peggio, demonizzare l'Afghanistan, considerandolo uno «Stato canaglia» da punire con l'emarginazione internazionale e le sanzioni economiche. Chi ci rimetterebbe sarebbe solo il popolo afgano, che merita ogni bene e un futuro di pace.

Quali sono i suoi ricordi più belli degli anni trascorsi a Kabul?

Sono stati anni molto difficili: sono più numerosi i ricordi



di eventi funesti, come gli attentati, alcuni dei quali rimasti impressi per la loro efferatezza, che non gli eventi piacevoli. Bisogna però dire che, forse proprio perché ci si trovava a vivere in condizioni di estrema precarietà, si sono stabiliti rapporti di forte affiatamento all'interno della comunità cristiana, una comunità molto variegata dal punto di vista etnico e culturale. C'era un profondo afflato spirituale. Un rapporto privilegiato è quello che si è stabilito con le suore cattoliche che svolgevano opera umanitaria, caritativa a servizio dei più poveri, degli emarginati, dei bisognosi.

Cosa l'affascinava del Paese? Com'erano i rapporti con la gente locale, nelle occasioni in cui ne ha avuti?

Purtroppo la delicata situazione politico-militare non mi ha permesso di conoscere a

fondo il Paese, che comunque resta nel mio cuore. Anche i rapporti con la gente del luogo si sono praticamente limitati al personale dell'ambasciata. Devo dire che sono stati rapporti sempre improntati al grande rispetto reciproco. Quel che mi ha colpito di più del popolo afgano è la sua fierezza, che non si è mai arresa alle pretese delle grandi potenze che, nel corso della storia, hanno cercato di imporre il loro dominio, e la consapevolezza di affondare le proprie radici in un passato lontano, precedente allo stesso islam.

La fine pro tempore di una missione cattolica in Afghanistan: sue riflessioni, impressioni, pensieri, speranze.

È ovvio che dispiace vedere interrotta la presenza della Chiesa in Afghanistan, anche perché si vorrebbe che essa non fosse condizionata dai

mutamenti politici: la Chiesa dovrebbe avere la possibilità di svolgere la sua missione in un determinato Paese a prescindere da chi c'è al governo. In questo momento provo un certo senso di frustrazione, sia per non aver potuto fare molto nei sette anni di permanenza in Afghanistan, sia per la forzata interruzione di quel poco che si stava facendo. Mi conforta, però, quanto scrive il Santo Padre nel messaggio per la Giornata missionaria mondiale di quest'anno: «Il libro degli Atti degli Apostoli ci insegna a vivere le prove stringendoci a Cristo, per maturare la «convincione che Dio può agire in qualsiasi circostanza, anche in mezzo ad apparenti fallimenti» e la certezza che «chi si offre e si dona a Dio per amore, sicuramente

Può ripercorrere sinteticamente i passaggi fondamentali dei novant'anni di missione barnabita in Afghanistan?

I primi cinquant'anni sono stati, tutto sommato, abbastanza tranquilli: durante la monarchia, l'Afghanistan, pur essendo un Paese islamico, godeva di una certa stabilità e libertà; il sacerdote poteva muoversi senza problemi, era rispettato e stimato; la comunità cristiana era fiorente, la domenica venivano celebrate diverse sante messe, in varie lingue, si amministravano sacramenti come battesimi, prime comunioni, cresime. I primi problemi iniziarono con lo scoppio della guerra civile (1978) e l'interven-



to sovietico (1979-1989), a cui seguirono il governo di Najibullah (1989-1992), quello dei mujaheddin (1992-1996) e infine quello dei talebani (1996-2001). Nel 1994 il mio predecessore, padre Giuseppe Mos-

arrà fecondo» (cfr. *Giovanni*, 15, 5) [Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, 279]. Spero che, al più presto, con o senza di me, la Missione possa riprendere la sua attività in condizioni di sicurezza e di libertà.

In questi novant'anni la missione dei barnabiti ha gettato un seme che giungerà a maturazione se, quando e come Dio vorrà

retti, rimase ferito da un razzo che colpì l'ambasciata e fu costretto a rientrare in Italia; vi rimase fino al 2002, quando Papa Giovanni Paolo II eresse la Missione «sui iuris». Si sperava che questo fosse l'inizio di un nuovo periodo di pace e di stabilità, ma così non fu: la situazione continuò a deteriorarsi fino al crollo definitivo – sostanzialmente incruento, mentre c'era il rischio di una nuova guerra civile – nell'agosto scorso. Una storia illustre con un finale malinconico? Le vie del Signore non sono le nostre vie. Guardiamo questa storia come guidata dalla provvidenza di Dio. In questi novant'anni la missione ha gettato un seme che giungerà a maturazione

se, quando e come Dio vorrà. Il 13 ottobre 2017, al termine del centenario delle apparizioni della Vergine a Fátima, abbiamo consacrato al Cuore immacolato di Maria non solo la Missione ma lo stesso Afghanistan. E la storia ci insegna che la consacrazione alla Madonna non è solo un atto di devozione, ma ha spesso risvolti anche a livello geopolitico.

Cosa si può dire, in particolare, della prima stagione di governo dei talebani (1996-2001)? Com'erano le relazioni allora?

Come detto, durante il precedente periodo talebano (1996-2001), padre Moretti non era in Afghanistan, perché rientrato in Italia nel 1994, sebbene la missione fosse comunque viva e presente. Durante quegli anni, l'unica presenza cristiana a Kabul era costituita dalle Piccole Sorelle di Gesù, donne consacrate ispiratesi a Charles de Foucauld, che rimasero nel Paese ininterrottamente fino al 2017 e furono sempre rispettate, come fu rispettata la chiesa dell'ambasciata italiana, che pure era stata chiusa. Ora rimettiamo la nostra missione nelle mani di Dio e viviamo un «tempo di avvento», nell'attesa che, a Dio piacendo, si possa aprire una nuova pagina di questa avventura missionaria che dura da quasi un secolo.

Istituita la Conferenza episcopale dell'Asia centrale Per riprendere il cammino comune

di CHARLES DE PECHPEYROU

Piccole comunità sparse in un territorio di quattro milioni di chilometri quadrati – quasi quanto l'Unione europea – dove i credenti sono nella stragrande maggioranza ortodossi o musulmani: questa è la realtà dei cattolici in Kazakistan, Tadjikistan, Uzbekistan, Turkmenistan, Kirgizstan, riuniti nella nuova Conferenza episcopale dell'Asia centrale. L'organismo è stato istituito ufficialmente nei giorni scorsi in occasione dell'assemblea plenaria dell'episcopato del Kazakistan, in seguito ad un decreto emesso dalla Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli lo scorso 8 settembre, nell'intento di rispondere insieme alle criticità e alle sfide comuni e, al tempo stesso, di supportarsi vicendevolmente nell'affrontare problematiche specifiche di ogni singolo Paese.

«Siamo molto contenti per la nascita di questa nuova Conferenza episcopale – commenta Adelio Dell'Oro, vescovo di Karaganda, in Kazakistan – perché è il risultato di un lavoro di due anni che porterà la presenza cattolica in questa terra a crescere e maturare. Avremo la possibilità di dare maggior senso alla nostra missione qui, di capire cosa voglia dire, dopo trent'anni dall'indipendenza



di questi Paesi, essere in un territorio a maggioranza musulmana o ortodossa». Un aspetto importante per tutti gli Stati del neo organismo, ha affermato il preule in un'intervista rilasciata all'agenzia Fides, dove si sottolinea che «in questo modo potremo tornare a percorrere, nell'ottica della sinodalità, un cammino comune, come accadeva nel periodo immediatamente successivo alla caduta dell'Unione Sovietica». Nel 1991, infatti, spiega Dell'Oro, esisteva una sola amministrazione apostolica con sede in Kazakistan, che includeva anche gli altri quattro Paesi. «Ciò favoriva uno scambio tra le varie realtà, che si incontravano regolarmente – prosegue il vescovo – ma quando è stata creata una missione

sui iuris nelle altre quattro nazioni, le attività in comune sono diminuite fino a rarfarsi».

Il *modus operandi* della neo conferenza episcopale prevede che, prima di riunirsi, le Chiese locali propongano temi ritenuti più importanti. «Si cerca, quindi, di condividere l'esperienza e a volte si arriva a delle decisioni comuni», indica Dell'Oro. «In sostanza, ciò che fino a poco fa accadeva solo tra le varie diocesi, adesso avviene anche tra le Chiese di cinque Stati. Questa collaborazione è molto interessante, così come saranno fondamentali tutte le iniziative che ci porteranno a lavorare insieme». Tra queste, un webinar intitolato «La missione di evangelizzazione nell'Asia centrale ai tempi dell'*Evangelii gaudium* - Contesto, difficoltà, prospettive», organizzato in questi giorni dalla Pontificia unione missionaria. A partire da dati storici ed esperienze pastorali, nel corso dell'incontro vengono analizzate le varie realtà della presenza cattolica negli Paesi centroasiatici, con un focus su evangelizzazione, carità e formazione. L'evento rappresenta un'occasione per stimolare riflessioni sullo stato attuale della missione della Chiesa e sulle prospettive future. «Le sfide sono davvero tante – conclude il vescovo italiano – e la prima è si-

curamente quella di superare una fede che a volte risulta legata solo a riti e tradizioni portate qui dai primi missionari. Apprezziamo moltissimo il loro coraggio e a loro dobbiamo molto, ma ora è necessario fare un passo in più e far capire alle persone che c'è un motivo se il Signore li ha voluti qui dopo la storia dolorosa dell'ateismo imposto dall'Urss».

In Asia centrale i cattolici si trovano prevalentemente in Kazakistan, la più grande delle ex repubbliche sovietiche: su una popolazione di 17 milioni di abitanti, a maggioranza musulmana, un quarto è di religione cristiana. I cattolici sono stimati in circa 250 mila. Nel Paese vi sono l'arcidiocesi di Maria Santissima in Astana, e le sue sedi suffraganee: le diocesi di Karaganda e Santissima Trinità in Almaty e l'amministrazione apostolica di Atyrau. Nella regione, inoltre, i cattolici di rito bizantino dipendono dall'amministrazione apostolica in Kazakistan e in Asia centrale. Negli altri Stati i cattolici sono radunati in strutture provvisorie, non essendo abbastanza numerosi – soltanto alcune centinaia o migliaia – per giustificare la presenza delle diocesi: sono state istituite amministrazioni apostoliche in Uzbekistan e Kirgizstan, missioni *sui iuris* in Tadjikistan e Turkmenistan.

Intervista con il cardinale Tagle sull'Anno dedicato al patrono della Chiesa universale e sulla «Patris corde»

Lasciamoci ispirare da san Giuseppe anche nel processo sinodale

di ALESSANDRO GISOTTI

San Giuseppe è una figura attuale e feconda non solo per i padri, ma per tutti i battezzati. È quanto sottolinea il cardinale Luis Antonio Tagle in una intervista con i media vaticani sull'Anno speciale voluto da Papa Francesco in occasione del 150° anniversario della dichiarazione di san Giuseppe quale patrono della Chiesa universale. Il prefetto di Propaganda Fide si sofferma inoltre sulla lettera *Patris corde* e indica in san Giuseppe – nel suo farsi custode di Gesù e Maria anche se questo richiede “cambiare strada” – una figura che può ispirare la Chiesa nel processo sinodale avviato da Papa Francesco.

Stiamo vivendo un anno speciale voluto da Papa Francesco per celebrare san Giuseppe. Quali sono, secondo lei, i frutti che tutti i battezzati, tutti noi possiamo ricavare da questo anno speciale?

La figura di san Giuseppe è giustamente collegata a quella dei padri. Ritengo tuttavia che lei abbia sottolineato correttamente che tutti noi battezzati possiamo trarre beneficio da quest'Anno speciale. Specialmente nei seguenti ambiti: spero che, come san Giuseppe, ogni battezzato sia attento alla voce e alla guida di Dio. Specialmente nei momenti di prova della vita. Inoltre, che tutti i battezzati abbiano fiducia in Dio per perseguire il disegno di Dio anche quando le cose non sono sempre chiare. Poi, anche per essere un buon “amministratore”, un guardiano, un custode del popolo che Dio ci affida.

Nella sua lettera «Patris corde», Papa Francesco sottolinea l'importanza di san Giuseppe per i padri di oggi. Che cosa apprezza di più di questo documento?

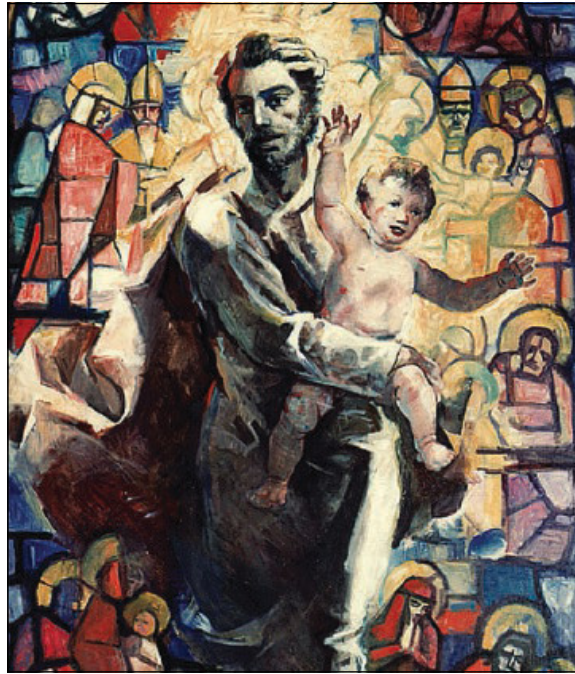
Ci sono tante, tante cose che questo documento ci offre, specialmente ai padri. Una delle cose che davvero apprezzo è che anzitutto presenta san Giuseppe come una persona che accetta la realtà. Accettare la realtà non significa essere passivi o semplicemente tolleranti dinanzi a qualcosa. Egli accetta la realtà così com'è, vive secondo quella realtà. E quando accetta quella realtà, vede ciò che Dio vuole che lui faccia per trasformarla. A volte siamo tentati di non accettare la realtà. Viviamo nel passato che abbiamo idealizzato. Oppure viviamo in un'utopia che ancora non esiste. E quindi non sappiamo in che modo trasformare il presente. San Giuseppe, invece, secondo *Patris corde*, ha accettato la realtà e, in quell'accettazione, ha sentito la Parola di Dio e ha agito con coraggio per trasformare quella realtà.

Proprio riguardo alla realtà... al giorno d'oggi siamo abituati al fatto di avere ragione solo se parliamo, se abbiamo l'ultima parola in una conversazione. San Giuseppe mostra invece la sua forza rimanendo in silenzio, nell'ombra. Che cosa ci insegna questo atteggiamento?

È vero. Quando ero seminarista, il nome del mio seminario

era San José Seminary, ovvero seminario San Giuseppe. Quella del silenzio è una delle virtù di san Giuseppe che ci è stata fatta notare. Il Vangelo non riporta nessuna delle sue parole, ma lui custodisce la Parola di Dio nel silenzio. È Gesù che parla nel suo silenzio. Egli ha protetto il Verbo di Dio da coloro che volevano ucciderlo e metterlo a tacere. Pertanto, questo ci insegna una lezione. Anzitutto: il nostro desiderio di parlare, parlare, parlare. «È per me stesso o è per la Parola di Dio»? In secondo luogo: a volte il silenzio è il discorso più potente. Anche Gesù, quando venne giudicato da Pilato, a un certo punto tacque. Ma nel suo silenzio, chi veniva giudicato? Fu il sistema corrotto a essere svelato nel silenzio di Gesù. Penso dunque che Gesù imparò il silenzio da san Giuseppe.

San Giuseppe è anche il padre che va avanti, che cambia strada pur di proteggere la sua famiglia. Che cosa dice la sua fede alla Chiesa, ora impegnata nel processo sinodale?



Ernani Costantini, «San Giuseppe col Bambino» (1956)

Il processo sinodale per noi è un invito a camminare insieme, a viaggiare insieme. C'è un camminare che san Giuseppe ci mostra. Egli ha percorso sentieri pericolosi con Maria e Gesù, guidato dalle indicazioni dell'angelo di Dio. È un camminare che significa protezione, che significa prendersi cura. Speriamo di poter sviluppare, durante il processo sinodale, questa capacità di amare Gesù, di amare la Chiesa. E anche se ci saranno delle osservazioni non sempre positive, lo

dobbiamo fare per sollecitudine, per amore, di modo che il nome di Gesù venga proclamato e preservato.

Ultima domanda, un po' più personale. Lei è molto devoto a san Giuseppe. Ha anche dichiarato questa sua devozione in diverse occasioni. Che cosa la colpisce di più di questo santo?

Questa devozione mi permette di rivolgermi a lui in diverse situazioni. Specialmente quando ci sono momenti difficili e mi sento minacciato e dico: «Non so che fare». Allora chiedo la protezione di san Giuseppe.

In modo particolare anche il coraggio di rimanere nell'ombra. Serve coraggio, specialmente quando hai la sensazione di avere l'idea giusta e la vuoi proporre. Pensi di avere la soluzione giusta, ma poi purifichi le tue intenzioni e dici: «Aspetta un attimo, sto promuovendo me stesso o sto cercando il bene?». Se non è tanto per il bene degli altri, allora è giusto rimanere nell'ombra e lasciare che Dio e l'angelo di Dio compiano le Sue meraviglie!

Padre Agnello Stoia nuovo parroco della basilica Vaticana Pastore sulla tomba di Pietro

«È una delle pagine iconiche della vocazione francescana», ha detto il cardinale Mauro Gambetti, arciprete della basilica papale di San Pietro e vicario generale di Sua Santità per la Città del Vaticano, riferendosi al brano del Vangelo di Marco (10, 17-30) che narra l'episodio del giovane ricco, il quale rinuncia a seguire Gesù per non abbandonare i suoi beni. L'occasione è stata la messa celebrata domenica pomeriggio, 10 ottobre, in occasione dell'inaugurazione del ministero pastorale del frate minore conventuale Agnello Stoia, nuovo parroco della basilica Vaticana.

Proprio a partire «dalla parola ascoltata», il porporato ha augurato al religioso francescano di «essere pescatore e pastore come Simon Pietro, attento a cogliere i desideri più profondi di coloro che incontrerà e che Dio metterà sul suo cammino, per guidarli verso i pascoli ubertosi del Regno, offrendo loro la chiave per entrarvi».

Da parte sua, padre Stoia – 54 anni, originario di Pagani, in provincia di Salerno – prendendo la parola al termine della celebrazione, ha definito la basilica di San Pietro «un bellissimo specchio che ci restituisce lo splendore della luce di Cristo risplendente sul nostro volto, il volto della Chiesa». È lo Spirito che dà «la forma della cattolicità: questo è il santuario delle nazioni. Qui si respira aria pura battuta dallo Spirito percorrendo la terra dai quattro venti».

Si tratta, ha aggiunto il parroco, di «un piccolo mondo fatto di tante persone, artigiani e dirigenti, tecnici e umanisti, sagrestani e porporati, suore e operai padri di famiglia»: ognuno nel suo compito «rivolge uno sguardo e dice parole a questi spazi, imprime forme a queste pietre». È «anche io – ha aggiunto – sono chiamato a dire parole di visione e di profezia a questa porzione eletta del popolo santo di Dio per la sua santificazione in questo tempio santo: «Usciamo, dunque!»». Ecco allora l'invito a servire «tutti quelli che vengono sulla tomba del Pescatore come pellegrini e cercatori dell'assoluto», accogliendo quanti «desiderano celebrare qui momenti significativi della vita come il

battesimo di un figlio o il proprio matrimonio», senza dimenticare i preti di Roma e le loro comunità, soprattutto le più lontane e periferiche.

Padre Stoia ha anche ringraziato i fedeli giunti dalla sua città natale, Pagani, da Nocera, «la città di Alfonso Maria de' Liguori», da Maddaloni, dall'Alta Valle del Calore, in particolare Montella, dove il parroco ha trascorso vent'anni nel «convento di san Francesco a Folloni, che quest'anno inizia i festeggiamenti degli ottocento anni di fondazione». Senza dimenticare i fedeli romani, che frequentano la basilica dei Santi XII Apostoli, la parrocchia di Michelangelo, dove padre Stoia è stato parroco per quasi otto anni.



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha nominato Membro della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, la Rev. da Madre Roxanne Schares, S.S.N.D., Superiora Generale delle Suore Scolastiche di Nostra Signora.

Nomina di Amministratore Apostolico

Il Santo Padre ha nominato Amministratore Apostolico «sede plena et ad nuntium Sanctae Sedis» dell'Arcidiocesi Metropolitana di Köln (Germania) Sua Eccellenza Monsignor Rolf Steinhäuser, Vescovo Ausiliare della medesima.

L'arcivescovo Gallagher per i cinquant'anni dell'Associazione Santi Pietro e Paolo

Con l'«arma» della carità al servizio della Santa Sede

di EUGENIO CECCHINI

Nella suggestiva cornice del complesso lateranense, l'Associazione Santi Pietro e Paolo ha celebrato nei giorni scorsi il cinquantenario della fondazione.

Il sodalizio vaticano – definito da san Giovanni Paolo II «l'Associazione della Casa del Papa» – nacque infatti il 24 aprile 1971 per volontà di san Paolo VI, affinché il lascito di ideali che aveva animato la storia della Guardia Palatina d'onore non venisse dispersa. Erede diretta del corpo militare di volontari romani, costituito dal beato Pio IX nel 1850, l'Associazione ha segnato i suoi primi 50 anni di vita proprio con quell'incondizionata fedeltà al Romano Pontefice e ai superiori della Curia romana che già fu struttura portante della Guardia.

Un servizio al Papa «senza se e senza ma», sempre pronto a rinverdire il suo slancio e adattarsi a ciò che progressivamente viene chiesto dalla Sede apostolica. Questo in sintesi, ha ricordato l'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati, che ha presieduto la celebrazione eucaristica di ringraziamento all'altare papale della basilica di San Giovanni in Laterano.

Nell'omelia il presule – che presiedeva la messa in rappresentanza del segretario di Stato da cui l'Associazione dipende – ha ricordato che il sodalizio «da corpo armato è divenuto un'arma della carità nel peculiare servizio alla Santa Sede, rendendo testimonianza di fede nei servizi liturgici, nell'accoglienza, nella gentilezza e nella carità verso i più poveri». E di quest'opera di accoglienza e carità nella «casa del Papa» l'arcivescovo ha voluto particolarmente ringraziare i soci. Citando le parole di Papa Francesco durante l'udienza generale del 23 ottobre 2019 ha sottolineato che «la Chiesa è chiamata ad essere sempre la casa aperta del Padre, così che, se qualcuno vuole seguire una mozione dello Spirito e si avvicina cercando Dio, non si incontrerà con la freddezza di una porta chiusa». E rivolgendosi ai membri del sodalizio ha proseguito: «Grazie perché voi, con il vostro servizio, aiutate la Santa Sede ad essere porta aperta che accoglie calorosamente l'umanità».

L'Eucaristia, cui hanno partecipato circa 400 tra soci, aspiranti, allievi e familiari, è stata concelebrata, tra gli altri, dal vescovo Paolo De Nicolò, reggente emerito della Prefettura della Casa pontificia, e da monsignor Joseph Murphy, capo del Protocollo della Segreteria di Stato e assistente spirituale del sodalizio.

Un servizio, quello dell'Associazione Santi Pietro e Paolo che, nei suoi 50 anni di sviluppo, si è adattato per rispondere sempre al meglio alle richieste dei superiori e alle istanze della

Chiesa cattolica. Così lo ha descritto il presidente Stefano Milli nel saluto prima del concerto offerto ai convenuti, subito dopo la messa, nell'adiacente cortile del Palazzo apostolico lateranense. Richiamandosi infatti allo spirito fondativo di san Paolo VI, Milli ha ricordato che «furono allora recepite le linee guida del concilio Vaticano II, che traghettò la Chiesa verso le richieste e le esigenze del mondo contemporaneo». Aggiungendo che fu «nel solco dei principi di quella straordinaria riforma, che i padri del sodalizio abbandonarono l'uniforme della gloriosa Guardia Palatina d'onore dando vita a questa nuova realtà».

Il presidente ha anche evidenziato le colonne portanti della «missione» dell'Associazione: il quotidiano servizio al «Dono di Maria», opera affidata da san Giovanni Paolo II a santa Teresa di Calcutta, e l'aiuto alle suore Francescane della Casa Santo Spirito, per assistere persone meno fortunate che vivono condizioni di sofferenza, nei pressi del colonnato del Bernini. Da non dimenticare, inoltre, il



contributo sanitario presso il dispensario pediatrico di Santa Marta, dove i medici dell'Associazione visitano da decenni gratuitamente i minori. Negli ultimi anni, infine, è cresciuta la collaborazione con l'Elemosineria apostolica, al fine di sostenere la carità del Papa.

Segno tangibile che rimarrà in ricordo del cinquantenario è – ha spiegato Milli – la profonda opera di riqualificazione di cui sono oggetto i locali della sede sociale al Cortile di San Damaso. Per questo rinnovamento, iniziato nel 2014 con il restauro della cappella di San Pietro, il presidente ha voluto ringraziare in particolare monsignor De Nicolò per il sostegno dato ai lavori di ristrutturazione.

Dopo un breve contributo musicale della Fanfara dell'Associazione, la serata celebrativa è stata conclusa con il concerto dei giovani talenti della scuola internazionale di musica Avos Project, sostenuti dal violino di Mirei Yamada, vice presidente e docente dell'istituto. In programma Beethoven, Mendelssohn e Piazzolla.

Infine va fatta menzione di due iniziative promosse dall'Ufficio Filatelico e Numismatico del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano, in occasione dell'anno giubilare dell'Associazione: il conio di una moneta da 5 euro e la stampa di un francobollo a tema, che commemorano l'importante traguardo raggiunto dal sodalizio.